

CCCXIX SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDÌ 17 GENNAIO 1974Presidenza del vicepresidente **MONNI****I N D I C E**

Interrogazioni (Annunzio)	8337
Mozioni concernenti la sollecita approvazione da parte del Parlamento del disegno di legge 509 concernente il rifinanziamento del Piano straordinario per la rinascita economica e sociale della Sardegna. (Continuazione della discussione congiunta):	
FRAU	8338
CORONA	8344
RAGGIO	8347
GHINAMI	8362
CHESSA	8365

La seduta è aperta alle ore 10 e 15.

FRANCESCONI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FRANCESCONI, Segretario:

«Interrogazione Monni sulla sistemazione degli svincoli da e per la "Carlo Felice" per Abbasanta-Ghilarza, all'altezza del nuraghe "Losa"». (1242)

«Interrogazione Monni - Melis Tullio - Tronci, con richiesta di risposta scritta, sulla minacciata soppressione dell'Ufficio ipoteche

ovvero dei Registri immobiliari presso l'Ufficio del Registro di Lanusei». «1243»

Continuazione della discussione congiunta di mozioni

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione congiunta delle mozioni Dettori - Raggio - Corona - Ghinami - Catte - Melis Pietrino - Rojch - Carrus sulla sollecita approvazione da parte del Parlamento del disegno di legge n. 509 concernente «Rifinanziamento, integrazione e modifica della legge 11 giugno 1962, n. 588 (Piano straordinario per la rinascita economica e sociale della Sardegna) e riforma dell'assetto agropastorale in Sardegna» (63); Lippi - Anedda - Chessa - Frau sulla sollecita approvazione da parte del Parlamento del disegno di legge n. 1338 concernente il «Piano straordinario di sviluppo economico e sociale della Sardegna» (64); Melis G. Battista (P.S.d'A) - Fadda - Melis Mario sulla sollecita approvazione da parte del Parlamento di un provvedimento legislativo che valga ad avviare concretamente, in conformità alle conclusioni della Commissione parlamentare di cui alla legge 27 ottobre 1969, n. 755, il riscatto politico e civile e il definitivo superamento della permanente crisi strutturale socio-economica della Sardegna (65); Tufani - Medde - Occhioni sulla necessità di una sollecita approvazione da parte dei due rami del Parlamento del disegno di legge 1373, relativo al «Piano straordinario ed inte-

VI LEGISLATURA

CCCXIX SEDUTA

17 GENNAIO 1974

grativo della legge 11 giugno 1962, n. 588, e riforma dell'assetto agro-pastorale in Sardegna» (66).

E' iscritto a parlare l'onorevole Frau. Ne ha facoltà.

FRAU (M.S.I. - Destra Nazionale). Signor Presidente, onorevoli colleghi, dobbiamo confessare che il dibattito, inaugurato ieri, sulle quattro mozioni, si sta svolgendo con scarso entusiasmo per l'evidente poco caloroso impegno delle parti politiche, soprattutto di quelle maggiormente interessate e responsabili per aver gestito sino a questo momento, e da venticinque anni, la cosa pubblica. Noi non possiamo sottrarci al dovere di partecipare coralmemente a questo dibattito perché lo riteniamo forse, anzi senza dubbio, il più importante e perciò il più impegnativo della storia dell'autonomia regionale.

La discussione, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, della mozione numero 63, che sollecita l'approvazione da parte del Parlamento del disegno di legge numero 509, avviene in un clima di pesante sfiducia dei sardi verso l'istituto autonomistico e in un clima di chiara, aperta confessione di impotenza e dunque di imbarazzo e di disarmo del Gruppo democristiano, per avere chiuso la sua gestione di piano in modo fallimentare. In un clima, infatti, di rinuncia, l'ex Presidente di una delle tante Giunte che si sono succedute in questa aula, l'onorevole Dettori, prepara il documento numero 63 e lo sottopone al giudizio e alla verifica, innanzitutto, del Capogruppo comunista che, evidentemente, gli dà, direi quasi con entusiasmo, il suo *placet*. Questo, a nostro avviso, è un fatto storico da sottolineare. Non è il primo, per l'esattezza, di questo genere, ma il più importante e forse, aggiungiamo noi, in modo estremamente chiaro, il definitivo. Esso, del resto, è conseguenziale alla conclusione dei lavori della Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna. Conclusione, dunque, di perfetta intesa fra democristiani e comunisti sulla genesi della criminalità e sulle misure da proporre e da attuare per ridurla di intensità e di gravità.

Discutiamo così oggi su un documento politico che non è unitario e non vuole esserlo, ma offre per i partiti che vi hanno apposto la firma una novità di rilievo, per l'assenza di adesione del Gruppo sardista da questa prima mozione — anche se poi si è salvato in *corner* — e del Gruppo liberale che, per quanto sapevamo e ne sappiamo, avevano il loro posticino dentro l'arco costituzionale. Se non è stata una dimenticanza (e l'onorevole Dettori penso che nella replica ce lo preciserà), questo fatto costituisce una severa discriminazione che dovrebbe, a nostro avviso, e lo diciamo sommessamente, far riflettere, alla lunga, i socialdemocratici ed il repubblicano, e non essi soli.

Dal momento dell'approvazione della legge numero 588, a distanza di dodici anni, ad oggi la realtà sarda non ha subito importanti mutamenti. I 400 miliardi elargiti dallo Stato non hanno evidentemente contribuito a modificarla. Noi pensiamo, arrivati a questo punto, che i miliardi messi a disposizione dallo Stato, invece di 400, potevano anche essere 1000, e il risultato, lo dimostrerò, sarebbe stato comunque negativo. Ciò, però, non ha il senso di un nostro possibile disinteresse per la battaglia che il rifinanziamento del piano richiede. La nostra volontà politica, del resto, è espressa chiaramente e responsabilmente nella nostra mozione, ma ancor più compiutamente e responsabilmente è espressa nel disegno di legge numero 1338, che ha come primo firmatario il senatore Endrich. Non sono perciò autorizzati i componenti il nuovo, rimpicciolito, ridimensionato arco costituzionale, che hanno apposto la firma alla mozione numero 63, ad esprimere interpretazioni distorte sul nostro atteggiamento futuro, nel tentativo, che poi non sarebbe nuovo, di attribuirci azioni e colpe in contrasto con la verità. La nostra volontà, la volontà del Gruppo del Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale al Senato è espressa in forma solenne per unanime adesione di tutti i membri del Gruppo senatoriale.

A nostro avviso, nella situazione di profondo malessere in cui siamo, tutte le forze politiche presenti in quest'aula avrebbero do-

vuto adoperarsi e concorrere per ottenere l'accoglimento delle nostre richieste. Dal concorso unanime il Presidente Del Rio avrebbe avuto certamente più conforto e sostegno maggiore nella difficile prova. Ancora una volta in vista delle elezioni, siete disposti anche al rischio di perdere la battaglia dei 100 miliardi pur di poter usare in esclusiva gli strumenti dell'inganno e della corruzione. Sulle vostre coscienze perciò ricadrà la responsabilità di un possibile fallimento dell'azione e per la Sardegna, ove ogni iniziativa importante si è arrestata, con il rilevantissimo esodo della mano d'opera verso altri paesi, un tale fallimento sarebbe la definitiva paralisi.

L'onorevole Dettori, nella sua mozione, confessa l'esito negativo del Piano facendo suo il giudizio della Commissione parlamentare di inchiesta, che diceva non esser stata felice l'applicazione della legge numero 588. Ma egli non si pone con responsabilità il problema della ricerca e dell'individuazione delle cause e dei motivi della non felice applicazione, evidentemente pago di aver ottenuto l'assenso, importante per lui, del Capogruppo comunista al suo documento. Dallo sforzo di ricerca e di individuazione delle cause che hanno vanificato il contributo straordinario dei 400 miliardi, poteva scaturire la risposta al perché, a fronte dei 418.000 occupati del 1962, data di avvio dell'attuazione del Piano di rinascita, stiano i 415.000 occupati del 1972, data all'incirca finale della spendita della non trascurabile somma; poteva scaturire la risposta all'esodo dalle campagne, con la conseguente sfiducia dei sardi all'istituto autonomistico per non aver creato benessere e lavoro, ma potentati di sopraffazione e sfacciati privilegi. E l'onorevole Dettori, alcuni anni fa, quando era assiso sullo scanno presidenziale, aveva, ricordo, «tuonato» in quest'aula, assicurando il rilancio dell'autonomia, soprattutto nella coscienza dei sardi già delusi da allora. E lo faceva quando ancora l'applicazione della legge numero 588 era in pieno svolgimento e dunque in tempo utile per ricondurre nella giusta rotta la macchina del Governo regionale; tanto più che il timoniere principale e il più respon-

sabile era allora l'onorevole Dettori. Lo ha forse dimenticato?

Con quale autorità oggi, con quale prestigio, si può pretendere comprensione e fiduciosa adesione dei sardi, se fra i responsabili della non felice applicazione della legge numero 588 vi è anche il suo illustre nome? «La 588» non nacque d'improvviso o d'incanto l'11 giugno 1962. Nacque nel momento in cui fu accettato e approvato l'articolo 13 dello Statuto. Per la sua nascita, ricordo, il Consiglio regionale trasmise impegno politico alla Giunta Crespellani il 30 dicembre 1949, con un ordine del giorno. Lo stesso impegno fu ripetuto, fu ribadito in forma solenne il 14 ottobre 1950, con un ordine del giorno — l'onorevole Del Rio ricorderà — unitario. Solo ma già nel lontano 1953 fu creata la Commissione consultiva, che rimase in vita sino al 1957, con un irresponsabile sperpero, sin d'allora, di denaro per studi accademici privi di significato e di senso. Per giungere finalmente poi al gruppo di lavoro del 1959, le cui conclusioni si commentano da sé: miliardi spesi in studi di ogni genere nel corso di due decenni, la cui utilità, indipendente dalla buona volontà dei singoli è risultata pressoché nulla.

Diciamo questo per ribadire ancora una volta la responsabilità che ricade sulla Democrazia Cristiana, impreparata a varare un vero piano organico nel 1962, a 13 anni dall'accettazione dell'articolo 13, responsabile essa, assieme ai socialisti, dell'attuazione della legge numero 588. La commissione consultiva prima, e il gruppo di lavoro poi, furono creazioni ed emanazioni di azioni e di congiure nella quasi generalità clientelari. Da esse, principalmente da esse, derivarono le indicazioni politiche e socio-economiche della «588» e della sua attuazione. Onorevole Presidente Del Rio, quando ella ha esposto pochi giorni fa al Presidente Rumor l'urgente necessità di accogliere la richiesta dei 1000 miliardi, le è stato richiesto un consuntivo, almeno sommario, di quanto efficace e concreta sia stata l'applicazione della legge numero 588 con i suoi 400 miliardi, non tanto svalutati, del 1962? Perché se il Capo del Governo ciò non le avesse richiesto, ci senti-

remmo autorizzati a fare non poche osservazioni. Le sembra possibile, onorevole Presidente, che con una economia già tanto compromessa e malata come questa italiana, con un certo La Malfa necessariamente vigile nel controllo delle spese e dei finanziamenti, possa, l'onorevole Rumor, a cuor leggero e responsabilmente, accogliere la vostra e la nostra richiesta di rifinanziamento della «588»? Come ha lei giustificato l'esodo crescente, l'emigrazione sempre più massiccia, l'aumento impressionante degli omicidi e dei sequestri di persona? Ha lei precisato che, malgrado l'attuazione della «588», gli omicidi dal luglio del 1972 al giugno del 1973 sono stati 33, undici cioè in più dell'anno precedente; che i tentativi di omicidio sono stati 38; che i sequestri di persona sono all'ordine del giorno? Ha detto che molti delitti sono caratterizzati da estrema crudeltà ed efferatezza e da ripugnanti modalità proditorie in forma di spedizioni punitive e di vendette, e per la maggior parte ascritti a giovanissimi e talvolta, pur troppo spesso, persino a minorenni? E' stato fatto riferimento certamente alle risultanze dell'indagine sulle cause del banditismo in Sardegna: è coinciso, ci dica onorevole Presidente della Giunta, il pensiero del Capo del Governo nazionale con quei risultati?

Ma è più verosimile che il Presidente Del Rio abbia giustificato il mancato conseguimento degli obiettivi con il mancato rispetto del principio dell'aggiuntività e del coordinamento. Come mai avete allora atteso tanti anni, prima di riconoscere quanto all'opposizione, inutilmente ma persistentemente vi andavamo dicendo? Io ricordo un'affermazione drastica dell'onorevole Deriu, che certamente non sfuggerà alla memoria, molto viva e molto fertile, del nostro Presidente. Quando l'onorevole Deriu era Assessore nel 1963, non '73, poco dopo cioè l'avvio dell'attuazione della «588», così ebbe ad esprimersi: «Il Piano di rinascita si chiuderà con un saldo negativo», aggiungendo a questa importante e drammatica affermazione che lo stanziamento previsto dalla legge numero 588 non era sufficiente ad avviare a soluzione i problemi di fondo. Undici anni fa, cioè, si parlava in termini chiari di

fallimento ed in termini perentori si diceva allora della necessità di richiedere un ulteriore impegno dallo Stato italiano. Undici anni fa!

Io ricordo l'onorevole Masia, quando si diceva contrariato, e lo ripeté parecchie volte, per la mancata istituzione dell'Assessorato alla rinascita; era un suo pallino, questo, io ricordo la sua proposta del 1949. Nel giustificare la stessa, nel giustificarne l'esigenza, egli così si esprimeva in modo chiaro e, dirò, solenne, com'è nelle sue abitudini e nel suo costume, in un discorso che risale al 4 marzo del 1963: «Se nel 1949 avessimo istituito l'Assessorato alla rinascita, nella peggiore delle ipotesi si sarebbe giunti al risultato attuale con molti anni di anticipo». Evidentemente, gli errori e le colpe erano ritenuti inevitabili dal rappresentante della Democrazia Cristiana, che meglio e più di qualunque altro conosceva i limiti e l'impreparazione, il pressapochismo della nuova classe dirigente della Democrazia Cristiana stessa.

L'onorevole Dettori, nel terzo capoverso della sua mozione, così dice: «Il mancato conseguimento degli obiettivi è direttamente collegato alla scelta e al tipo di sviluppo...»; nel capoverso che segue ancora continua e ancora incalza: «Alle scelte operate si è accompagnata un'insufficienza dell'azione della Regione, soprattutto per quanto riguarda la definizione e l'attuazione di una programmazione territoriale per zone omogenee e di procedure di spesa più rapide e concludenti». Ma allora non si deve parlare solamente di esiguità di mezzi, come parlate voi, come insistete nell'affermare voi; allora si deve parlare non soltanto dell'aggiuntività calpestata, ma anche di totale, colpevole fallimento, nella misura ed anche negli indirizzi, forse più negli indirizzi. Peccato, onorevole Masia, che nel 1949 non sia stata accolta la sua proposta per l'istituzione dell'Assessorato alla rinascita: la rovina l'avreste procurata, evidentemente, molto tempo prima di oggi...

In quale misura, ci dica, onorevole Presidente, lo Stato italiano ha tradito il principio dell'aggiuntività? Per esempio nel 1962-63, riferendosi al settore agricolo, la Giunta di allora assicurava una disponibilità finanziaria di 500

miliardi per il decennio successivo, di cui 150 della «588», 100 della Cassa per il Mezzogiorno, 80 della Regione, 100 del Ministero dell'agricoltura e 70 dei privati. La Cassa ed il Ministero dell'agricoltura hanno onorato le loro promesse? In che misura ha fallito la vostra scelta tecnico-economica che ha indirizzato la formulazione del Piano? Gli investimenti industriali, in quale misura sono stati massicci? I 75.000 posti di lavoro preventivati nell'industria, ottenibili con un investimento di capitali corrispondente a 8 milioni per posto di lavoro stabile, in quale misura sono mancati e quale è stato il costo reale per posto di lavoro stabile? Queste cose ce le dovete dire, le dovete dire al popolo sardo! I 10.000 nuovi posti di lavoro nelle costruzioni, in quale misura sono mancati? I 60.000 nuovi posti di lavoro nei settori terziari, sono stati creati? La popolazione agricola, onorevole Presidente, ha ridotto negli ultimi dieci anni i suoi addetti da 175.000-180.000 a 150.000 unità. E' aumentato il reddito *pro capite* del 135 per cento? Tutto questo era scritto a chiare note nella relazione introduttiva al Piano. Se questi obiettivi erano indicati da voi nel 1962, e se sin da allora parlavate di fallimento, ci consentirete di chiamare cialtroni e mentitori quanti, irresponsabilmente, illudevano, con animo truffaldino, il mondo operaio sardo, sicuri dell'inganno.

Ma l'onorevole Dettori, quando assicurava il rilancio dell'autonomia, diversi anni fa in termini reali, cosa intendeva dire? Guadagnare fiducia nei sardi? In che misura i sardi hanno così partecipato, solidamente dico, e perché richiamati dai 400 miliardi, all'attuazione del Piano? Nelle vostre previsioni, nelle previsioni di allora, la somma che si poteva manovrare nel decennio era, se non ricordo male, di 1.800 - 2.000 miliardi, con l'apporto cioè del capitale dei privati, di non meno di 1.400 - 1.500 miliardi; anche queste previsioni erano fallaci, perché non si poteva pretendere che alcuno proseguisse sulle sabbie mobili della vostra programmazione, destinata al fallimento, per corale ammissione, sin dalla nascita del Piano. Ed allora, onorevole Dettori, la riscossa autonomistica non ha scaturito

evidentemente esito positivo, perché assieme al fallimento del Piano vi è il fallimento dell'autonomia, e non per colpa di chi nell'arco costituzionale non sta, ma per colpa vostra, che l'istituto avete affossato, mortificandolo con iniziative ed azioni fallimentari.

Ma tutte queste cose, evidentemente, non vi toccano, voi della Democrazia Cristiana; non vi possono toccare, impegnati come siete a condurre avanti una manovra elettorale, una grossa manovra elettorale che interessa non soltanto i due partiti di maggioranza relativa, ma soprattutto la Giunta di centro-sinistra. Interessa alla Democrazia Cristiana ed al Partito Comunista Italiano i veri partiti che governano oggi, presentarsi al giudizio dei sardi con questa manovra diversiva, nell'intento di distrarli dai risultati negativi dall'esperienza del centro-sinistra. Interessa alla Giunta muovere lo sciovinismo di partito in vista dell'impegno elettorale, di guisa che possa non essere messa nelle pastoie di un'altra crisi, giusto, su come è stato definito con solennità «il problema dei problemi», il Piano di rinascita. Interessa non lasciare spazio agli elettori sardi perché non ricordino la disgraziata legislatura, la più funesta della nostra storia per le crisi che si sono susseguite, alimentate dagli intrighi, dagli interessi delle correnti interne, in instancabile, caparbia gara per sempre più accaparrarsi il potere. Occorre un grande motivo propagandistico da offrire ai sardi per assopire la loro coscienza critica, già in palese ribellione contro il lassismo ed il nullismo.

Ripresentarvi agli elettori col bagaglio di responsabilità e di colpe e col capo cosperso di cenere, non vi garantisce, evidentemente, in modo sufficiente. Aveste la maggioranza, lo ricordiamo tutti, assoluta, subito dopo l'approvazione della «588»! Il fallimento che ne seguì, pur senza punirvi, vi allarmò. Ed ancor più allarmati, evidentemente, siete oggi, in aggiunta diventati classisti al pari dell'estrema sinistra, allarmati per il guasto provocato dalla «De Marzi-Cipolla», ma incorreggibili nella volontà di voler attuare una politica che è punitiva soprattutto per gli agricoltori e gli allevatori e profondamente negativa per l'economia generale. Aggiungete errore ad errore,

per l'insensata volontà di volere la formazione di un'ampia base terriera pubblica con direttive vincolanti per tutti gli operatori, titolari del diritto di proprietà e non creando così le premesse per un latifondo pubblico ove il capitale e l'imprenditorietà privata non avranno più posto. E ciò in contrasto con i nostri interessi generali, compromessi dalla demagogia di quanti pavidamente non hanno il coraggio di esprimere chiaramente e definitivamente la loro scelta per la politica del mondo comunista, perché troppi voti andrebbero, in tal caso, alla Destra Nazionale, ci farebbe osservare l'onorevole Carrus. Ma non è possibile conciliare due sistemi politici in profondissimo e in eterno contrasto se non si vuole ancora rovinare la nostra situazione economica, che subisce e soffre dei contraccolpi per un'azione politica poco chiara e contraddittoria nei suoi indirizzi. Se non si ricupererà la fiducia dei sardi, qualunque piano è destinato al fallimento. E la fiducia non si riguadagna trasferendo ingiustamente sull'iniziativa privata molte, se non tutte, le cause della difficile crisi!

Dall'inizio dei Governi di centro-sinistra, la situazione è continuamente peggiorata. Le amministrazioni statali, parastatali, regionali, provinciali e comunali hanno scandalosamente rallentato il ritmo dei lavori di interesse pubblico. Lo dimostra l'accumularsi, nei rispettivi bilanci dei cosiddetti residui passivi, saliti ad oltre 20.000 miliardi, con un aumento negli ultimi 7 anni di centro-sinistra dell'800 per cento. La ricchezza non è nelle mani dei proprietari terrieri così detti assenteisti! Diciamocelo chiaramente...

MISTRONI (P.C.I.). E' nelle mani dei... braccianti! Ma non vi vergognate di fare queste affermazioni?

FRAU (M.S.I. - Destra Nazionale). Glielo dirò io, dove sono. Se ha la pazienza di ascoltarmi, glielo dico io dove sono, La ringrazio anzi dell'interruzione, ma evidentemente non conosce la realtà dell'agricoltura...

MISTRONI (P.C.I.). Voi la conoscete tanto bene perché l'avete distrutta, l'Italia, e ora avete il coraggio di parlare!

FRAU (M.S.I. - Destra Nazionale). ...non conosce la Sardegna. D'altro canto è giustificato, onorevole collega, lei è in Sardegna da poco tempo. La giri in lungo e in largo e impari a conoscerla ma, dico, per conoscenza diretta!

La ricchezza è nella mani dei manipolatori, che se ne servono per spadroneggiare nella scena politica sarda ed italiana, che sono gli unici dispensatori indigeni dei mezzi finanziari, senza i quali non vi è più stampa in Sardegna, né propaganda, nemmeno campagna elettorale e direi quasi che non vi potrebbe manco essere democrazia parlamentare.

Dove abbiamo impiegato maggiormente i nostri fondi della «588», se non per consentire soprattutto il gonfiamento dei quadri degli enti, degli istituti, trasformando gli stessi enti in ricoveri dorati per politicanti fuori corso, dilatando oltre il lecito le clientele di ogni specie, assicurando agli uni e alle altre sempre più grosse prebende? Rivolgiamo lo sguardo alle tristi condizioni dei nostri servizi pubblici, anzitutto alle nostre ferrovie, di cui tanto si è parlato; pensiamo alla mancata realizzazione di opere portuali non legate naturalmente all'industria petrolchimica; pensiamo alla cronica miseria del nostro sistema ospedaliero, una vergogna per come esso è lasciato; soprattutto della città capitale della Sardegna; pensiamo alla cronica carenza di edifici ed impianti scolastici; ai pietosi risultati ottenuti in materia di alloggi per gli economicamente deboli delle nostre città dei nostri paesi, delle nostre campagne; dovrete sentire vergogna per la massa di miliardi che avete dato invece alla forma di delinquenza industriale, miliardi che sono serviti per realizzare, incuranti delle leggi e dei regolamenti anche sanitari, sempre più cospicui utili, sfruttando fino allo scempio le risorse e le bellezze della nostra natura e mettendo a profitto l'inquinamento dell'aria e lo avvelenamento delle acque. Miliardi della «588» che sono serviti essenzialmente a permettere la prevalenza assoluta degli interessi privati e particolaristici su quelli generali, anche dei più funesti!

E' lo sperpero generalizzato, aggiungiamo noi, che ha generato l'inflazione, della quale,

come al solito, fanno le spese i piccoli risparmiatori, i pensionati, i salariati (di questi ultimi, almeno quelli che non sono riusciti, con minacce e scioperi, a recuperare parte di quanto loro tolto dalla svalutazione), gli agricoltori, gli allevatori, da 25 anni indifesi ed ai quali è inibito, per i frutti delle loro fatiche, di aumentare i prezzi alla produzione, mentre industriali e commercianti godono di fatto della massima libertà. La vostra — e non solamente qui a Cagliari, ma anche a Roma — è una politica impostata chiaramente contro la campagna. Basterebbe l'esempio del frumento, il cui prezzo all'origine è fermo da 10 anni, mentre quello del pane per i consumatori è aumentato di oltre il 100 per cento! Quali giustificazioni, dinanzi alla bancarotta della nostra industrializzazione che, da sola, ha inghiottito la maggior parte dei fondi del Piano di rinascita, facendo così triste compagnia al dramma dell'industrializzazione nazionale che da sola ha inghiottito, direttamente e in regime di centro-sinistra, oltre 40 mila miliardi?

Voi non avete il coraggio di correggere le vostre strutture. Non ne avete la volontà e la forza, prigionieri di faccendieri prebendati del sistema corrotto. Altro che proprietari terrieri assenteisti! Nel 1972, in Italia — ed ecco, onorevole collega, dove stanno i miliardi — 200 mila eroi di questo regime (grossi funzionari, presidenti e vicepresidenti della miriade degli enti esistenti) si spartirono oltre 3 mila miliardi, a fronte degli addetti all'agricoltura — circa 4 milioni — che godettero soltanto di un reddito addirittura pari a quello che si erano suddivisi i 200 mila grossi fortunati. Sì: i miliardi della «588» erano 400, come tutti sappiamo, ma potevano anche essere 1000, e il consuntivo oggi purtroppo non sarebbe diverso. Rivendicammo l'attuazione del Piano: ci fu una grossa battaglia, ricordo, rinunciando e rifiutando che il grosso finanziamento venisse gestito dalla Cassa per il Mezzogiorno. L'esperienza l'abbiamo fatta e l'abbiamo sofferta, e lo diciamo da questa parte, con animo addolorato, convinti come siamo che l'autonomia volesse e potesse coincidere con il riscatto delle nostre popolazioni dalla miseria e dall'isolamento. E' con questo convincimento e nel

disperato tentativo di concorrere positivamente alla rinascita della Sardegna che siamo presenti con la nostra mozione qui in Consiglio e con il disegno di legge dell'onorevole Endrich in Senato.

La necessità di ricordare la solenne e altrettanto storica promessa della casa per tutti mi incombe come obbligo. Quella legge offrì speranza ma poi enorme delusione per le 40.000 famiglie di povera gente che invocarono inutilmente la concessione del mutuo per il risanamento delle loro abitazioni malsane e pericolanti o per la costruzione di una modesta casa. Per fare ciò, onorevoli colleghi del centro-sinistra, non occorre studi scientifici ed elaborati preliminari di gruppi di lavoro, né consultazioni e democratiche decisioni provenienti dalle zone omogenee. Era ed è sufficiente la volontà di operare serenamente, ma concretamente, per risolvere innanzi tutto questo grosso problema che corrisponde e coincide con la rinascita sociale, umana e civile della Sardegna. Nemmeno questo è stato fatto.

Da qui, onorevole Dettori, a nostro avviso, e glielo diciamo ancora sommessamente, poteva e doveva partire il suo programma di rilancio dell'autonomia. Il problema dell'approvvigionamento idrico per usi civili non comportava e non comporta difficili studi. Bisognava e bisogna programmare con umiltà, ma con serietà. Il problema dell'acqua, onorevole Dettori, lei che abita a Sassari lo sa, viene ancor prima della costituzione del cosiddetto «monte di terra» pubblico. Per lunghi mesi dell'anno a Sassari, la seconda città dell'Isola, l'acqua viene distribuita con le autobotti ed in tutti i centri di interesse turistico essa è severamente razionata, imponendo così al forestiero turista sacrifici inaspettati e certamente distogliendolo dal ritornare qui da noi. Già delusi, i forestieri turisti, per la carenza dei trasporti aerei e marittimi (tanto che per molti, il viaggio in Sardegna nei mesi estivi è un'avventura), difficilmente ritorneranno. L'industria turistica, che poteva e doveva essere la principale voce, il più importante settore della nostra economia, in realtà si sta ridimensionando per il sempre più decrescente numero delle pre-

VI LEGISLATURA

CCCIX SEDUTA

17 GENNAIO 1974

senze. Se poi aggiungiamo le vicende davvero allarmanti dell'inquinamento del nostro mare, provocato dall'industria petrolchimica, le prospettive, se non vi saranno interventi seri e responsabili, non sono certamente le più rosee. Se già al momento della nascita della «588» si parlava, come abbiamo abbondantemente osservato e dimostrato, di fallimento del Piano, responsabilmente ed in umiltà potevano essere affrontati e avviati a soluzione almeno il problema della casa, dell'acqua e dei trasporti.

Onorevoli colleghi del centro-sinistra, noi combatteremo la nostra battaglia per la Sardegna mobilitando tutte le nostre forze politiche a tutti livelli, ma non perderemo occasione per ricordarvi che in 25 anni di autonomia e di vostra gestione la Sardegna è stata sempre più mortificata, per i 400 mila emigrati, per l'insufficienza di posti di lavoro, per l'esodo dalle campagne per il suo isolamento, per il suo reddito, per la criminalità sempre crescente.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Corona. Ne fa facoltà.

CORONA (P.R.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho firmato a nome del Partito repubblicano la mozione numero 63, che sollecita l'approvazione del disegno di legge numero 509, nella convinzione che la solidarietà dello Stato nei confronti della Sardegna, apertasi con la «588», debba continuare ed estendersi come dovere preciso della comunità nazionale.

Non v'è dubbio che la discussione della legge viene a cadere in un momento estremamente difficile per l'economia dell'intero Paese e nel momento meno adatto ai grossi impegni finanziari, tenuto conto della rigidità del bilancio dello Stato e del suo *deficit*, ed anche della politica di contenimento che la cosiddetta «troika finanziaria» porta avanti nella convinzione che la lotta all'inflazione sia un obiettivo prioritario nell'interesse delle classi lavoratrici e dei ceti più deboli economicamente. Ritengo però di poter dire, che se avremo il coraggio di fare una seria e meditata autocri-

tica sugli errori del passato e soprattutto se riusciremo a dimostrare, come mi pare giusto, che in una Regione sottosviluppata anche le spese correnti, se finalizzate e armonizzate in un quadro programmatico globale, possono diventare spese produttive, e che questa volta la spesa straordinaria — essendo fatta per progetti speciali — avrà minori pericoli di polverizzazione e di dispersione rispetto al passato, la resistenza del Governo potrebbe cadere e cedere il posto ad una benevola disponibilità. In sostanza, io penso che mille miliardi si possano dare tranquillamente anche nell'attuale situazione di pesantezza delle finanze statali, se verranno investiti in spese produttive e capaci di auto-propulsione per l'economia nazionale. Certo, bisogna prepararsi a resistere a tutte le pressioni provenienti dal clientelismo politico, dalla grande industria operante in Sardegna, sia direttamente che indirettamente, dalla demagogia di gruppi portatori di falsi interessi della Sardegna.

Ritengo sia possibile far coincidere gli investimenti col raggiungimento degli obiettivi in virtù di una marcata maturità della classe operaia (come dimostra l'attuale impegno dei sindacati); della maggiore responsabilità della classe politica sarda tutta tesa a non ripetere gli errori di attuazione del precedente Piano di rinascita; del desiderio sincero di partecipazione del popolo sardo, che vuole interessarsi del proprio destino; della presenza, sia pure timida ed incerta, di una classe imprenditoriale sarda, che vuole inserirsi come protagonista nel processo di rinnovamento della Regione, infine, di una amministrazione regionale ormai esperta e capace di assecondare ed accelerare l'attuazione dei programmi, nella misura in cui sia responsabilizzata e non soffocata dalla pressione di ordine politico. La Regione non può sottrarsi al suo compito di guida, né può fallire una seconda volta. Abbiamo disponibilità di mano d'opera, avremo i finanziamenti, abbiamo le risorse locali: sembrerebbe persino troppo semplice riuscire a coordinare tre fra le componenti essenziali di ogni processo di sviluppo economico, eppure così non è. Cercherò di esaminare le ragioni che, secondo noi, hanno impedito nel pas-

sato di far coincidere gli stanziamenti con gli obiettivi.

Comincerò a parlare di quella che secondo noi non è ultima causa del mancato raggiungimento degli obiettivi della «588», e cioè dell'aggiuntività. Noi pensiamo che l'aggiuntività della spesa pubblica di per sé non sia un fatto positivo, basti pensare all'aggiuntività clientelistica alla quale la borghesia meridionale, come hanno mirabilmente evidenziato Giustino Fortunato, Salvemini, Dorso e Gramsci, aveva abituato le plebi diseredate del meridione. Si tratta di un'aggiuntività dai contorni chiari e precisi. Il notevole governativo o filogovernativo riesce a drenare investimenti pubblici a favore del proprio collegio, troppo spesso in opere inutili al fine dell'elevazione dei destinatari, e sempre comunque trattasi di investimenti avulsi da ogni quadro di sviluppo globale. Noi pensiamo e sosteniamo un tipo di aggiuntività assai diverso, vogliamo cioè un'aggiuntività della spesa pubblica che permetta la riabilitazione delle zone sottosviluppate, nel rispetto dell'efficienza degli investimenti. Riteniamo che la prima e più grave violazione all'aggiuntività consista proprio in una destinazione improduttiva degli investimenti. Ciò è potuto avvenire nel momento in cui la politica di programmazione muoveva i suoi primi passi, non solo in Sardegna ma anche in campo nazionale, in un clima di grande incertezza, ma non deve certamente ripetersi oggi.

Altra violazione dell'aggiuntività è, secondo noi, rappresentata dal voler mantenere strutture arcaiche, specie in agricoltura, e dalla pretesa di volerle rafforzare, finanziandole, trascurando il fatto che esse sono, allo stesso tempo, prodotto a causa del sottosviluppo, e come tali vanno ripudiate ed abbandonate. A nostro avviso, una parte degli investimenti sarà utilizzata se servirà per la cumulazione di capacità umane che possano sottendere le iniziative economiche. Crediamo fermamente che l'aggiuntività possa essere utilizzata se una parte delle risorse viene destinata a sviluppare nella popolazione sarda lo spirito imprenditoriale e la fiducia nel proprio avvenire. Ma lo sviluppo dell'imprenditorialità sarda

è possibile soprattutto ove gli organismi bancari, continentali e regionali in genere, smettano di usare i criteri discriminatori nei confronti dei sardi col sistema delle garanzie e delle lungaggini, che finiscono per fare emergere i più furbi e non i più capaci ed onesti. Né si può accettare il criterio che i beneficiari delle risorse regionali siano i grossi capitani di industrie di oltre-Tirreno che, giunti in Sardegna forti della protezione politica romana, finiscono per essere coloro che scelgono il tipo di industrializzazione, l'ubicazione delle industrie e perfino la misura degli incentivi.

Ma è più grave ancora che le loro scelte e le successive realizzazioni non siano riconducibili ai bisogni della programmazione della Regione, e che la Regione sia in grado di controllarli. Di ciò fa menzione la relazione Medici, a proposito del coordinamento. Vorrei ricordare qui un esempio che è caduto sotto i nostri occhi proprio in questi giorni. La Regione e la Cassa per il Mezzogiorno finanziano in via preferenziale la grossa industria, che produce beni strumentali (per esempio le fibre acriliche della SIR). La SFIRS finanzia e gestisce le Tessili sarde, tipica industria manifatturiera che trasforma in successive lavorazioni le fibre acriliche. In un sistema ordinato, le Tessili sarde dovrebbero utilizzare le fibre prodotte in Sardegna, a Porto Torres, mentre invece l'acquisto avviene sui mercati dove la SIR ha la sua maggiore esportazione. A questo punto io mi domando: che ruolo svolge il potere pubblico sardo per un coordinamento intersettoriale e per un'integrazione del sistema industriale che esso finanzia? Noi concordiamo con la relazione Medici sulla necessità della media e piccola industria e dell'industria manifatturiera; non così, invece, concordiamo con l'analisi che sottende le conclusioni del rinnovo del settore agro-pastorale.

In sostanza, al momento in cui la spesa dei fondi regionali e nazionali, ordinari e straordinari, viene indirizzata a sostenere una struttura agricola arcaica e polverizzata, non solo non si fa una politica progressista, ma si fa una politica conservatrice, sia in senso economico che in senso politico. Economicamente, non si vuole riconoscere che l'unità

agro-pastorale di piccole dimensioni è un'attività di pura sussistenza, senza alcuna prospettiva di sviluppo, che si impernia sul coltivatore diretto o allevatore diretto, figura quanto mai antistorica in un'economia tutta protesa all'integrazione europea e mondiale; è anche politicamente conservatrice nella misura in cui consente alle forze di governo di distribuire incentivi ed erogazioni a singoli soggetti, privi di qualsiasi visione programmatica di sviluppo, capaci solo di utilizzare dispersivamente la pubblica finanza, senza risolvere né il proprio stato di crisi permanente, né logicamente quello dell'intero settore agro-pastorale.

Anche nel settore agro-pastorale, come in quello industriale, l'Ente pubblico deve avere la garanzia che la destinazione delle risorse abbia un'alta produttività, deve cioè avere la certezza che i fondi investiti abbiano la funzione di aumentare sia il reddito individuale che quello collettivo dei sardi. Ciò presuppone la sostituzione del coltivatore diretto e della piccola proprietà contadina con forme associative incoraggiate e finanziate, ma anche controllate ed indirizzate dall'Ente pubblico. Questo significa che dobbiamo sforzarci di perseguire una politica di rinnovamento del comparto agro-pastorale, rendendo la cooperazione, quale strumento della Regione, responsabile, a livello di programmazione, del perseguimento degli obiettivi.

Neppure sull'impostazione politica che ispira l'analisi del settore agro-pastorale e i suoi rapporti con la genesi del banditismo, concordiamo interamente con la relazione Medici. Tale analisi pecca, a nostro avviso, di economicismo dogmatico. Nell'analisi che spiega la genesi del banditismo, infatti, la relazione Medici fa corrispondere la causa del banditismo pressappoco ad un dato: il costo dei pascoli, reso enormemente oneroso alla rendita fondiaria; e sostiene che l'eliminazione della rendita fondiaria sia, di per sé, quasi sufficiente ad eliminare la piaga del banditismo. Ebbene, i repubblicani sostengono troppo limitativa e semplicistica tale tesi, perché credono che la realtà sociale del fenomeno del banditismo sia assai più complessa. La maggio-

re disponibilità dei pascoli, che anche noi auspichiamo, non determinerà niente di più che la riduzione dell'incidenza di uno dei fattori produttivi dell'azienda agro-pastorale, e di conseguenza aumenterà il reddito dell'azienda stessa. Ma questo modo di aumentare il reddito non è l'unico possibile e tanto meno a noi sembra il più efficace, potendosi ottenere assai di più razionalizzando l'impresa e la sua organizzazione produttiva. Basterà pensare alla qualificazione professionale degli addetti, alla razionalizzazione, conservazione e commercializzazione del prodotto.

In sintesi, noi pensiamo che da un punto di vista strettamente economico, la distribuzione della terra è uno dei tanti elementi da prendere in considerazione, ma non l'unico. Concordiamo, invece, con quanti pensano che la migliore organizzazione dei servizi sociali — delle scuole in primo luogo — sia fattore determinante nella lotta contro il banditismo; così pure una più efficiente organizzazione dell'amministrazione della giustizia in Sardegna è particolarmente urgente ed utile, ai fini della nascita di un nuovo rapporto di fiducia fra cittadino e Stato, capace quindi di vincere una delle cause più vere e profonde del banditismo: la sfiducia nello Stato, nella sua capacità di rendere giustizia. Come chiaramente emerge da questo intervento, i repubblicani non accettano acriticamente tutte le indicazioni contenute nelle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni del banditismo, ma si sforzano di contribuire a rendere più completo ed articolato il discorso in atto fra le forze politiche, soprattutto nell'attenzione rivolta al momento in cui dai principi si passerà alle realizzazioni. La nostra convinzione è che i mille miliardi possano essere un'occasione per modificare e ribaltare il tipo di sviluppo economico attuale, ma guai a noi se, come è avvenuto per i fondi del Piano di rinascita della «588», finissimo per consolidare e rendere invincibile questo tipo di sviluppo attuale.

Nell'avviarmi alla conclusione vorrei fare un'ultima considerazione: i tempi in cui la contestazione nei confronti dello Stato sembrava l'unica arma efficace per ottenere il sod-

disfacimento dei nostri bisogni appaiono, a mio avviso, superati e lontani. Oggi lo Stato si pone come un interlocutore diverso. In primo luogo, perché il regionalismo non è più un fatto minoritario ed episodico, ma un dato essenziale dello Stato repubblicano, e la classe governante non solo non respinge più, come faceva in passato, ma cerca il colloquio con le Regioni. In secondo luogo, il Governo centrale è sostenuto dallo stesso gruppo di forze politiche che si ritrova identico nella maggior parte dei governi regionali, e quindi è reso sensibile alle istanze periferiche più di quanto non lo sia stato in passato. In terzo luogo, il discorso meridionalista ha camminato, non solo nella coscienza degli abitanti al Sud, ma anche in quelli a Nord di Roma, fino al punto che le centrali sindacali hanno posto lo sviluppo del meridione al primo posto nelle rivendicazioni operaie.

Per tutti questi motivi, io ritengo che la pura e semplice ripetizione della tattica usata al momento della grande rivendicazione della «588» non sia oggi la più attuale. Ritengo indispensabile, invece, che i partiti che governano la Regione usino tutta la loro forza ed intelligenza politica per convincere in primo luogo le proprie direzioni nazionali e quindi il Governo ad accogliere le richieste. Quanto ai partiti che non fanno parte del governo della maggioranza, è chiaro che quanti — e noi siamo tra quelli — considerano «la 509» un impegno autonomistico, prima ancora che economico, non mancheranno di svolgere ogni azione utile e necessaria al conseguimento degli obiettivi. A noi sarà tanto più facile dare battaglia quanto più ci apparirà chiaro che «la 509» non vuole essere per nessuno, e tanto meno per la Democrazia Cristiana, un alibi alle precise responsabilità per gli errori, i ritardi e le carenze nell'attuazione della «588», né diventare uno strumento capace di confondere la coscienza popolare, schiudendo così le porte ad un nuovo successo elettorale della Democrazia Cristiana con un'ennesima promessa fasulla di rinascita.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Raggio. Ne ha facoltà.

RAGGIO (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel mio intervento mi sforzerò di affrontare due ordini di questioni: primo, il giudizio sulla piattaforma unitaria predisposta in seno alla Commissione speciale per la programmazione, costituita da una delle mozioni che stiamo discutendo; secondo, il giudizio sulla mobilitazione delle forze politiche e sociali promossa dal Consiglio regionale e dai sindacati, e i problemi relativi allo sviluppo di questa mobilitazione in relazione al referendum sul divorzio e all'atteggiamento della Giunta e del Governo.

Il giudizio sulla mozione e sulla piattaforma che contiene è implicito nel fatto che noi questa mozione abbiamo sottoscritto dopo aver contribuito, assieme ad altre forze democratiche ad elaborarla. Naturalmente, riteniamo che questa piattaforma possa e debba essere ancora migliorata, resa più incisiva, e senza dubbio il dibattito darà un contributo in questa direzione. Noi stessi riteniamo che alcune parti debbano essere rese più esplicite ed incisive. Innanzi tutto, la motivazione sull'attualità della linea proposta della «509», attualità che è sottolineata dalla crisi strutturale che il Paese attraversa e quindi di valore meridionalista e nazionale della proposta di cui stiamo discutendo; in secondo luogo, il ruolo della Regione e delle Regioni e il problema della democratizzazione dello Stato; in terzo luogo, l'individuazione delle cause e delle responsabilità del fallimento della prima esperienza di programmazione che abbiamo compiuto con «la 588»; inoltre, la specificazione — anche alla luce dei dibattiti recenti e degli scontri che sul tema si sono avuti — che il nuovo sistema di incentivazione per l'industria deve muoversi chiaramente sulla linea della fiscalizzazione degli oneri sociali; infine, l'esigenza di andare ad una più puntuale specificazione dei criteri fondamentali da adottare per le procedure di esproprio o di acquisizione, attraverso l'acquisto, dei terreni concessi in affitto.

A parte questi rilievi, noi sottolineiamo il grande valore della piattaforma contenuta nella mozione unitaria, piattaforma che a noi sembra debba essere accolta come per un solenne pronunciamento del Consiglio attraverso un

ordine del giorno-voto al Parlamento. Vogliamo sottolineare di questa piattaforma il valore autonomistico, perché essa è espressione di un'unità realizzata nel confronto e nel dibattito tra un arco vasto di forze democratiche, a conclusione di un lavoro accurato e impegnato svolto nella Commissione per la programmazione sotto la presidenza dell'onorevole Dettoni, al quale dobbiamo dare atto di aver diretto i lavori con la costante preoccupazione di favorire una sintesi chiara delle diverse posizioni e non un puro e semplice «collage» delle medesime. La validità e la forza autonomistica di una piattaforma sta innanzitutto nel grado di unità che nella chiarezza dei contenuti riesce e realizzare. I colleghi sardisti hanno manifestato riserve sulla mozione, astenendosi dal firmarla. Noi guardiamo con rispetto a queste motivazioni e all'atteggiamento che hanno ritenuto di dover assumere. Il Partito Sardo d'Azione ha auspicato una maggiore tensione autonomistica nella mozione e penso che dobbiamo condividere quest'esigenza ed altre che il Partito sardo ha avanzato. Bisogna però (e credo che i colleghi sardisti di questo siano convinti come penso che tutti noi dobbiamo essere convinti) rendersi conto che l'adesione del Partito sardo è già di per sé un elemento che contribuisce a sottolineare, a rendere più esplicita la tensione autonomistica di questa piattaforma. E questa adesione appare oggi ancor più necessaria di fronte all'attacco che, poc'anzi, a questa piattaforma ha mosso il Partito repubblicano. Io ho ascoltato, debbo dirlo, cari colleghi, con grande sorpresa, l'intervento del collega Corona e non riesco davvero a spiegarmi come mai solo ora il collega Corona e il Partito repubblicano abbiano ritenuto di dover muovere, all'inchiesta parlamentare e alla relazione Medici, una critica così di fondo.

Il Partito repubblicano ha firmato nel '72 il disegno di legge numero 509. Nel corso di tutto quest'anno (anzi, di più di un anno è passato da allora), non ha mai mosso a quella indagine e alla proposta legislativa che da essa è scaturita appunto alcuno. Come spiegarsi, dunque, questa improvvisa impennata del Partito repubblicano? Quali sono le ragioni? So-

no da ricercarsi davvero nel contenuto dell'inchiesta parlamentare, nelle proposte che essa ha avanzato, nel disegno di legge numero 509? O non sono invece da ricercarsi nell'attuale situazione politica, nel ruolo che va assumendo in questa situazione il Partito repubblicano? Nel ruolo, nelle posizioni dell'onorevole La Malfa? A che cosa attribuire tutto questo? Perché, badate, gli argomenti che ha portato stamane il collega Corona sono di una estrema fragilità. Egli ha sollevato due questioni: la prima di merito, la seconda di metodo.

La prima riguarda il fatto che un programma di riforma del settore agro-pastorale non può limitarsi solo ad affrontare l'aspetto fondiario. Ma dove è detto questo; nei documenti della Commissione parlamentare? Quando mai la Commissione parlamentare, noi od altre forze che quelle conclusioni hanno sottoscritto, hanno pensato che il problema della riforma agro-pastorale consista solo ed esclusivamente nel problema fondiario? Abbiamo sempre parlato di un programma organico di trasformazioni; abbiamo detto che è necessario realizzare determinati obiettivi di sviluppo economico, di occupazione, di trasformazione. Al centro abbiamo posto la trasformazione, e quando abbiamo parlato di base pubblica terriera ne abbiamo sempre parlato in funzione di questo obiettivo. Come si fa ad attribuire un tale pensiero alla Commissione parlamentare di inchiesta? A meno che, ecco il punto — e allora sarebbe cosa assai grave —, non si voglia dire che non esiste un problema fondiario, il che sarebbe un assurdo. Se è vero che di per sé la soluzione del problema dei rapporti fondiari non garantisce la riforma, è altrettanto sbagliato affermare che un problema di tale natura non esiste e che su questo problema abbiano priorità le questioni dell'assetto civile. Anch'esse sono importanti per accorciare, eliminare le distanze che corrono tra città e campagna, come suol dirsi, sono anche esse importanti, ma guai a noi a concepirle in alternativa al problema fondiario, alla questione della disponibilità della terra, alla questione dei rapporti proprietari.

L'altra questione è di metodo. Dice l'onorevole Corona: «State attenti, il vecchio tipo di contestazione non va più». «La contestazione [anzi ha detto] nei confronti dello Stato non serve più». Ma anche qui, io vorrei dire, nessuno di noi ha pensato di ripetere la vecchia esperienza della politica contestativa. Non perché quell'esperienza si rifiuti o la si voglia giudicare negativa: in quel momento fu un fatto positivo, pur con tutti i suoi limiti, evidentemente, in quella situazione fu certo un fatto importante. Non vogliamo ripetere quell'esperienza, quindi non perché la rinneghiamo, con tutte le critiche e i limiti che denunciavamo a suo tempo e che ancora potremmo denunciare, ma perché è cambiato il quadro. Basterebbe pensare al fatto che c'è in atto la riforma regionale dello Stato e che oggi si pone concretamente una possibilità di solidarietà delle Regioni meridionali, per intendere come non si tratta di battere vecchie strade, ma di concepire in modo nuovo, diverso, la contestazione nei confronti dello Stato.

E poi, dopo il '66, dopo gli anni della contestazione, c'è stato il convegno delle Regioni meridionali che ha tracciato una strategia nuova, diversa, la strategia cioè dei piani regionali di sviluppo, di disegni di sviluppo capaci di unire forze sociali e politiche, della coerenza tra questi disegni regionali con le esigenze di un nuovo sviluppo nazionale, la strategia dell'unità meridionalista, delle Regioni meridionali che assurgono a fattori di rinnovamento della società meridionale e nazionale, la strategia dell'alleanza con i sindacati. Questa è la linea che stiamo perseguendo. Come fa, l'onorevole Corona, a parlare di vecchia contestazione nei confronti dello Stato come di una strategia che noi stiamo portando avanti destinata al fallimento? Ma questo non ha alcun fondamento con la realtà! Guardiamo al programma di lotta che ci siamo dati, in Consiglio regionale, i sindacati, ciascuno nella sua autonomia, ma con un rapporto organico fondato su scelte consapevoli che autonomamente hanno compiuto. Pensiamo al grande problema che abbiamo aperto, e che vogliamo perseguire, della solidarietà delle Regioni meridionali.

Allora, perché porre, collega Corona, questo problema, che non ha nessun riscontro con la realtà reale? Perché lo pone? Evidentemente, chiede a noi qualcosa di diverso, chiede a noi un atteggiamento antiautonometrico, ci chiede di rinunciare alla nostra autonomia e ci chiede un ruolo subalterno nei confronti del Governo, in particolare di certe posizioni che all'interno del Governo vengono portate avanti. E' dunque questo che ci chiede? Dovremo piegare le nostre esigenze alle teorie e alle posizioni di Ugo La Malfa? Così concepisce il Partito repubblicano la questione dell'autonomia? Voi consentirete, onorevoli colleghi, e scuserete il tono forse un po' esagerato col quale io dico queste cose. Ma non può essere consentito ad un partito, qualsiasi esso sia, di dare un colpo così grave, nel momento in cui va dispiegandosi il movimento politico e sociale attorno a questo problema; nessuno ha il diritto di sferrare colpi di questa natura, di tirarsi indietro, di compiere un atto oggettivamente di tradimento delle esigenze della Sardegna, nel momento in cui attorno a questo problema il Consiglio sta giocando tutto il suo prestigio e il loro prestigio stanno giocando le forze politiche nazionali e regionali e i sindacati.

Ecco, colleghi del Partito Sardo d'Azione, anche con questi argomenti nuovi io richiamo la vostra attenzione sul fatto che la vostra adesione ad una piattaforma unitaria, che possa recepire anche le esigenze, giuste nel loro complesso, che voi avete portato e sostenuto, oggi più che ieri, è una necessità. La vostra adesione costituisce, oggi più che ieri, un elemento di forza e di tensione autonomistica, di cui si ha bisogno nella battaglia che stiamo conducendo. Io sono certo che i colleghi sardisti valuteranno responsabilmente il grande valore della loro adesione all'ordine del giorno-voto, che mi auguro il Consiglio vorrà approvare, e sono certo e mi auguro che, nel contempo, le altre forze democratiche faranno quanto è necessario perché questa adesione sia resa possibile.

Importante, a nostra parere, è la mozione soprattutto per il suo contenuto, che noi comunisti approviamo nelle linee fondamentali.

VI LEGISLATURA

CCCXIX SEDUTA

17 GENNAIO 1974

Tre questioni essenziali, in sostanza, pone la mozione. Prima questione: la priorità della riforma agro-pastorale, come perno, come condizione di un tipo diverso di sviluppo della Sardegna, che sia fondato principalmente sulle risorse locali, sull'agricoltura innanzitutto, sulle risorse minerarie e sul processo di industrializzazione diversificato, orientato all'occupazione e alle attività manifatturiere. Secondo: l'affermazione della validità e dell'attualità della linea della «509» di fronte alla crisi economica che il Paese attraversa e come indicazione valida per una diversa politica meridionalistica. Terza: il ruolo e i poteri reali della Regione, come dice il senatore Medici «problema politico centrale della Sardegna». Le precedenti elaborazioni del Consiglio, dal documento della Conferenza meridionale sino all'ordine del giorno del 3 luglio, non solo risultano da questa piattaforma, da questa mozione, chiaramente confermate, ma rese più incisive alla luce delle recenti gravi vicende della crisi economica del Paese. Questo il primo elemento positivo, a mio parere, di novità, che riscontriamo nella mozione. Il secondo, è dato dal fatto che la mozione fa una scelta consapevole, quella del disegno di legge numero 509, in polemica sostanziale, implicita, con gli altri disegni di legge presentati dal Partito liberale e dal Movimento Sociale Italiano.

Nel luglio '73 questi disegni di legge non c'erano; quando discutemmo la mozione, quando votammo l'ordine del giorno, non c'erano; sono stati infatti presentati successivamente. La Commissione, pur non essendo stati questi disegni di legge formalmente acquisiti dal Consiglio, ne ha tuttavia avuto conoscenza, anche grazie alla cortesia dei colleghi e dei Gruppi interessati. Però ha ritenuto di dover ribadire, nella sua maggioranza, la scelta della «509». Noi chiediamo al Consiglio che in modo chiaro, non equivoco, questa scelta ribadisca, questa scelta confermi. Perché? Vi è intanto da rilevare che i disegni di legge del Movimento sociale e del Partito liberale sono stati presentati l'uno nell'ottobre, l'altro nel novembre del '73, ad un anno e più di distanza dalla presentazione del disegno di legge numero 509. Finché poteva sembrare che «la 509» sarebbe

rimasta nel cassetto, non se ne sarebbe fatto niente. Liberali e missini sono rimasti tranquilli, non hanno assunto iniziativa alcuna. Quando però l'iniziativa del Consiglio ha cominciato a smuovere le acque (ricordiamo l'incontro a Roma tra la Commissione per la programmazione, i parlamentari sardi, il senatore Medici), quando qualcosa si è cominciata a muovere, quando l'iter del provvedimento si è cominciato ad avviare, ecco allora liberali e missini rompere gli indugi e presentare delle proposte che in realtà hanno solo uno scopo: quello di creare difficoltà. Questa è la verità!

Come è noto, le proposte liberale e missina sono alternative a quella unitaria; si differenziano, infatti, non in un punto marginale. Caro onorevole Tufani, ieri lei diceva: «Beh, in fondo per la gran parte siamo d'accordo, salvo...». Salvo non una piccola cosa, però, caro collega Tufani! Nel punto centrale infatti si differenziano: la riforma del settore agro-pastorale. Questo è il punto, contro questa riforma esse si muovono. Però voglio dire, onorevoli colleghi, che nei confronti della proposta M.S.I. - Destra Nazionale il giudizio nostro deve essere ancora più severo. Nella proposta — mi perdoneranno i colleghi — poco seria del Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale la demagogia si accompagna alla provocazione antimeridionalistica e non si mira a nient'altro, se non al sabotaggio della rivendicazione della Sardegna. Si punta al rialzo e si gioca la carta della divisione tra Regioni meridionali. «La 509» dice 1000 miliardi in 10-15 anni, e documenta perché 1000 miliardi e perché 10-15 anni. Lo documenta in modo serio, con degli studi, con la relazione della Commissione d'inchiesta. I missini dicono 1.200 miliardi e in 6 anni, ma non lo documentano, non dicono perché 1.200 miliardi e perché in 6 anni. Giocano al rialzo.

Io mi domando: è utile tutto questo alla Sardegna? E' utile questa demagogia? E' serio tutto questo? Giova ai rapporti, già così difficili, col Governo? «La 509» dice: «Alla Sardegna deve essere riservato il 15 per cento dei fondi ordinari destinati al Mezzogiorno». La Commissione programmazione, giustamente preoccupata di eliminare ogni motivo di dif-

ficoltà nei rapporti con le Regioni meridionali, della cui solidarietà abbiamo bisogno, su questa misura non insiste, purché naturalmente sia garantita l'aggiuntività. Non fa tanto una questione di misura, quanto di principio: garantire l'aggiuntività. I missini dicono invece: alla Sardegna il 30 per cento. E perché il 30 per cento? Non è demagogia questa? Non è spinta a rompere il fronte meridionalistico? Non è spinta a isolare la Sardegna rispetto alle altre Regioni meridionali? Il nostro sì alla mozione, la nostra rinnovata adesione alla linea della «509» si fanno dunque ora più consapevoli, alla luce delle proposte liberale e missina.

Diamo poi, onorevoli colleghi, un giudizio positivo sui programmi di mobilitazione popolare a sostegno della «509» predisposti dal Consiglio e dai sindacati. Certo, lo sappiamo, la lotta non sarà facile, né questa mobilitazione, che è appena avviata, sarà sufficiente; bisognerà certamente andare ad altre forme, altri momenti di mobilitazione politica e sociale. Però, badate, onorevoli colleghi, nel dare questo nostro giudizio positivo sul grado di mobilitazione, anche se appena avviato, politica e sociale, noi abbiamo presente il momento di grave difficoltà del quadro politico regionale, del movimento venutosi a determinare dopo le dimissioni della prima Giunta Giagu di centro-sinistra autonomistico, nei mesi di agosto e di settembre dello scorso anno e nei 48 giorni di vita della seconda Giunta dell'onorevole Giagu. Ricordiamo tutti che cosa avvenne allora e che situazione si determinò, e confrontiamo le due diverse situazioni, per quanto ancora insufficienti siano oggi l'impegno, la spinta, il dibattito. Il Consiglio regionale, il 3 luglio dello scorso anno, a conclusione di un ampio dibattito sulla relazione della Commissione programmazione, approvò l'ordine del giorno, che tutti ricordiamo, che esprimeva un apprezzamento positivo, sui lavori della Commissione parlamentare e sulla «509», e dava indicazioni per la mobilitazione delle forze sociali e politiche.

Stava per aprirsi in quel momento, nel luglio, questa nuova fase di lotta e di impegno attorno alla «509». Ma a quel punto, come se fossero intervenuti una regia lucida e un calco-

lo preciso, la situazione politica regionale precipitò nella confusione. La Regione attraversò uno dei momenti più delicati e pericolosi della sua vita. Ci furono le dimissioni le cui motivazioni ancora rimangono poco chiare, della Giunta dell'onorevole Giagu. La Democrazia Cristiana arretrò gravemente nel suo complesso; da una parte furono rilanciati e portati alla guida del Partito i gruppi tradizionalmente più conservatori, più moderati; dall'altra parte si scatenò contro il Partito Comunista una campagna calunniosa e denigratrice di inusitata violenza. Lo scontro nella Democrazia Cristiana si fece lacerante, assunse le caratteristiche di una vera e propria faida e fu condotto senza esclusione di colpi. E sembrò che tutto, allora, nei mesi di agosto e di settembre, fosse precipitato nel caos. Fummo noi comunisti, è bene dirlo, è bene ricordarlo, fummo noi comunisti, assieme a pochissimi altri, a mantenere i nervi saldi, a farci carico anche per gli altri di responsabilità autonomistiche, ad indicare la strada per uscire fuori dal vicolo cieco in cui la Regione era stata cacciata. E da un lato dovemmo constatare l'arretramento della Democrazia Cristiana e la campagna anticomunista, dall'altro lato ricominciammo a tessere pazientemente la trama unitaria per bloccare ed invertire il pericoloso processo di frantumazione dell'unità autonomistica.

Ci rivolgemmo alle masse, alle forze politiche, al Consiglio, con la proposta di rilancio dell'autonomia contenuta nella mozione che allora presentammo. Chiedemmo ed ottenemmo sulla «509» l'impegno nazionale del nostro partito. Il compagno Berlinguer assunse questo impegno di fronte al Comitato centrale; lo assunse poi il compagno Chiaromonte. Ponemmo la questione — siamo stati i soli a farlo — alla Camera, nella mozione sul Mezzogiorno che conteneva la richiesta precisa dell'approvazione della «509». I compagni Amendola, Reichlin e Barca, i soli dirigenti nazionali di partito che l'abbiano fatto dinanzi al Parlamento, hanno riproposto la questione. Il compagno Berna, Capogruppo nostro del Senato, è venuto per due volte in Sardegna a rinnovare e ribadire l'impegno nazionale del nostro partito. E le decisioni assunte dalle Presidenze

VI LEGISLATURA

CCCXIX SEDUTA

17 GENNAIO 1974

dei due Gruppi della Camera e del Senato del nostro partito, in una riunione congiunta, sono cronaca di questi giorni. I nostri compagni sindacalisti, in fraterna unità con i compagni socialisti e con i settori più avanzati del movimento sindacale cattolico, hanno lavorato tenacemente, duramente, per far maturare all'interno del mondo del lavoro l'esigenza di una grande mobilitazione, per superare difficoltà, resistenze, scetticismo.

Solo chi non ha messo mano a questa costruzione unitaria, chi non ha vissuto le difficoltà e le tensioni di questi mesi, può considerare inadeguato il movimento. Certo, di per sé ancora è inadeguato, ma riflettiamo a che punto stavamo nell'agosto e nel settembre e a che punto stiamo invece oggi, e su questo il giudizio deve essere dato. Se andiamo oggi a tappe importanti di lotta, la cui realizzazione richiede ancora il contributo e l'impegno di tutti noi, è perché ci sono state forze che hanno avuto fiducia, che hanno creduto seriamente nel valore dell'unità, nel disegno indicato dalla Commissione parlamentare. Tutto questo diciamo non per illustrare ed esaltare i nostri meriti (altri sono affetti da esibizionismo, come avete potuto osservare, non noi certamente), ma per indicare la validità di un metodo, quello che si fonda sul confronto tra le forze democratiche, sulla collaborazione, sulla ricerca continua dell'unità a livello delle forze politiche e a livello delle forze sociali. Questo metodo ha consentito un qualche miglioramento, ancora insufficiente, del quadro politico.

A questo punto, però, noi dobbiamo anche avere chiara coscienza degli ostacoli che si frappongono allo sviluppo della lotta. L'ostacolo certamente più serio sulla via della lotta per la «509» è oggi costituito dal referendum per l'abrogazione del divorzio. In primo luogo perché, come tutti possiamo facilmente immaginare, lo svolgimento del referendum rischia di bloccare, almeno per un certo tempo, l'iter parlamentare del provvedimento. In secondo luogo, ed è quel che più conta, non è detto che, a referendum concluso, l'iter possa rapidamente riprendere nelle medesime condizioni di oggi, nazionali e regionali. Dob-

biamo domandarci, infatti, se lo svolgimento del referendum non rischi di vanificare quel tanto di positivo che attorno alla «509» si è riusciti sino ad ora a costruire, sia attraverso il rapporto unitario, la mobilitazione qui in Sardegna, sia attraverso l'impegno che siamo riusciti ad avere da importanti forze a livello nazionale. E soprattutto dobbiamo chiederci se il referendum non provocherà un serio deterioramento del quadro politico complessivo, non introdurrà nuovi elementi di divisione, non concorrerà ad aggravare l'attuale crisi economica strutturale, non avvierà, in sostanza, un grave processo involutivo sollevando, per le prospettive democratiche del paese, problemi di tale serietà da mettere in ombra il problema nostro, della Sardegna, della «509».

Naturalmente io non intendo fare previsioni catastrofiche, non credo che siamo alla «ultima spiaggia». E certo, però, che lo scontro si annuncia duro, aspro, e minaccia di lasciare tracce profonde sul tessuto democratico, di aprire ferite che difficilmente e solo col tempo potranno essere rimarginate. Non è una minaccia, voi lo sapete, quella che noi facciamo, è la constatazione di una situazione oggettiva. Né basta, a me sembra, fare appelli perché il referendum si svolga in forme civili per fugare queste preoccupazioni, questi pericoli. Nessuno di noi ha interesse affinché la campagna sul referendum non si svolga in forme civili e naturalmente non vi può essere dubbio su questo: noi faremo tutti gli sforzi perché in forme civili questa campagna si svolga. Non dipenderà certo solamente da noi, ma l'asprezza e la durezza dello scontro stanno nella sostanza politica dei problemi che solleva.

L'onorevole Ghinami, l'altro giorno, in una dichiarazione resa alla stampa, ha fatto riferimento al referendum istituzionale per la Repubblica per dire che forse tante preoccupazioni sono infondate. L'onorevole Ghinami sa bene, intanto, che neppure quel referendum fu cosa facile nelle Regioni meridionali, e non si svolse, in quelle Regioni, in forme civili, ce lo ricordiamo tutti quanti; ma soprattutto il collega Ghinami non può ignorare che tra quel referendum e questo le differenze sono pro-

fonde, abissali, non sono possibili analogie. Il referendum istituzionale per la Repubblica si imponeva come necessità oggettiva, storica, nasceva da una condanna delle responsabilità della monarchia, delle sue complicità col fascismo, era espressione di un processo di avanzamento democratico del Paese messo in moto dalla resistenza. Vedeva, quel referendum, promotrici e protagoniste le forze dell'antifascismo, della democrazia, del progresso; non spingeva alla frattura del Paese sulla base di una scelta che coinvolgesse la coscienza religiosa di milioni di italiani, spingeva invece al superamento di vecchie fratture e spingeva all'unità nazionale.

Non altrettanto si può dire per il referendum sul divorzio. Esso non trova giustificazione alcuna nell'esperienza di questi tre anni in cui la legge sul divorzio ha operato. E' voluto e promosso da forze conservatrici e reazionarie per portare nuovi colpi alla democrazia italiana, per spingere il Paese ad un'assurda spaccatura, ad una guerra di religione. Non siamo solo noi, le sinistre, a dire questo, ma sono settori importanti della Democrazia Cristiana, sono le ACLI, sono settori rilevanti della stampa, anche moderata, nazionale. Del resto, per avere la controprova di quanto affermiamo, basta guardare alle tracotanti e provocatorie dichiarazioni del fascista Almirante e alla significativa partecipazione dell'onorevole Andreotti all'assemblea celebrativa del venticinquesimo anniversario dei famigerati comitati civici. Si vuol tornare indietro di venticinque anni?

SPANO (D.C.). Famigerati? Hanno fatto anche del bene, nel '48.

RAGGIO (P.C.I.). Famigerati comitati civici, caro collega Spano! Si vuol tornare indietro di venticinque anni? Si vuol tornare al '48, caro Spano? Io non ti ricorderò che cosa è stato il '48, e gli anni attorno al '48, per il nostro Paese; che cosa ha significato la spaccatura dell'unità antifascista perseguita sulla base di scelte operate a livello internazionale, non sulla base di scelte nostre, autonome, italiane. Non ricorderò che cosa è stato il '48, quel periodo di predicazione dell'odio

della violenza, di sterili campagne contro ogni forma di progresso. Ma voglio dire che cosa è stato per noi il '48, per l'autonomia regionale, per la Sardegna. Che cosa sono stati quegli anni e quel periodo (gli anni in cui nasceva la Regione, non dimentichiamocelo)? Quali segni hanno lasciato nella nostra esperienza di vita autonomistica? Lo ricordate? Quelli furono gli anni in cui se una personalità della Democrazia Cristiana, come l'onorevole Contu, si fosse azzardata a parlare, come egli ha fatto l'altro giorno dinanzi ai giornalisti, di mobilitazione popolare per la «509» e per la Rinascita, sarebbe finita fuori dal Partito ed in galera!

Allora il collega Contu mi pare non fosse ancora democratico cristiano...

MISTRONI (P.C.I.). Scelba l'avrebbe messo in galera subito!

RAGGIO (P.C.I.). Furono gli anni in cui centinaia, migliaia di comunisti e di militanti di sinistra, e tra questi il collega Assessore onorevole Dessanay, furono perseguitati per essersi messi alla testa della lotta popolare per la Rinascita. Taluni di questi furono persino perseguitati per essersi azzardati a scrivere nei muri della città di Cagliari «Viva la Rinascita della Sardegna». E, così facendo, presero conoscenza delle patrie galere. Sono passati... (*Interruzioni*).

Certo è «passata tant'acqua». Prima, però...

SPANO (D.C.). Avvenivano altre cose, nel '48, onorevole Raggio.

RAGGIO (P.C.I.). Onorevole Spano, prima però che lei potesse affiggere, senza paura di essere perseguitato, su ogni muro della Sardegna, «Nella rinascita c'è un posto anche per te» passarono dieci anni di lotte durissime, di sacrifici, che la classe operaia e il movimento popolare hanno sopportato anche per consentire a voi la libertà di pronunciarsi a favore della Rinascita.

SPANO (D.C.). Ci vuole molta serenità per affrontare questo discorso, e non è questo il modo.

RAGGIO (P.C.I.). Dieci anni sono passati di lotte e di sacrifici! Se l'autonomia non è stata quel che doveva essere, se la Rinascita non c'è stata, la ragione va cercata anche (certo, non esclusivamente) nel fatto che la Regione sorse allora in un clima di scontro frontale, di divisioni, di discriminazioni, di difficoltà serie per il dialogo fra le forze democratiche, e le tracce, le conseguenze di quel periodo ce le portiamo ancora appresso.

Ora non sembra a me, onorevoli colleghi, stando almeno alle dichiarazioni di questi giorni, anche in questo dibattito, che i dirigenti sardi della Democrazia Cristiana avvertano pienamente le difficoltà serie che alla lotta per «la 509» vengono dal referendum. Di questo si è parlato, infatti, solo in relazione ai tempi di svolgimento delle elezioni regionali. Ora, poiché questo problema (che a noi non sembra poi così importante) è stato posto, poiché se n'è parlato, dirò, che anche noi condividiamo le preoccupazioni di coloro che ritengono che il contemporaneo svolgimento delle due consultazioni non giovi alla serenità e alla chiarezza del dibattito sui problemi dell'autonomia e della Rinascita. E per questa ragione, pur consci delle difficoltà di predisporre in tempi utili gli strumenti costituzionali indispensabili ad uno scioglimento della data di convocazione delle elezioni regionali, non mancheremo di esprimere la nostra opinione sull'opportunità e sull'attuabilità di eventuali proposte che venissero avanzate a livello nazionale.

A questo punto, però, dobbiamo realisticamente avvertire il rischio che si vada ad un contemporaneo svolgimento delle due campagne, la nostra e quella per il referendum, e la preoccupazione dominante dev'essere per le sorti della «509». Per questa ragione, pur considerando che l'atteggiamento negativo della Democrazia Cristiana sulla proposte avanzate ripetutamente dai partiti laici non autorizza all'ottimismo, riteniamo che, finché vi sia una possibilità, anche tenue, ogni sforzo debba essere compiuto per tentare di scongiurare il referendum. Se un miracolo, come è stato detto, è ancora possibile, noi, che pure miracoli non possiamo e non sappiamo fare,

dobbiamo comunque fare in modo di consentire che possa compiersi. Perciò, chiediamo, riteniamo di dover chiedere al Consiglio regionale, alle forze politiche democratiche, alla Democrazia Cristiana in primo luogo (appena avant'ieri la D.C. calabrese ha assunto posizione), che quel che può essere fatto sia fatto anche da parte nostra e sia fatto subito. Se tutti i tentativi, però, responsabili, che vengono condotti in questi giorni, che saranno condotti in seguito, dovessero ancora infrangersi contro l'inerzia della Democrazia Cristiana, allora dovremo porci il problema di come continuare la lotta per la «509» nelle peggiorate condizioni, determinate dallo svolgimento del referendum e dalle conseguenze che esso potrebbe avere sulla situazione generale.

Che il referendum non giovi alla causa della «509» e della Sardegna è avvertito da molti, ma è sufficiente, io mi domando, per fare fronte a questi pericoli, quella sorta di accordo tra partiti per lo svolgimento in Sardegna del referendum in forme civili, che da qualche parte è stata avanzata? A me sembra di no. La preoccupazione che lo svolgimento del referendum bloccherà per qualche tempo l'attività del Parlamento e quella per i contraccolpi che potranno determinarsi sul quadro politico, deve spingerci, noi riteniamo, a intensificare le iniziative e la lotta per ottenere che il Parlamento approvi la legge prima del referendum e l'approvi in via definitiva, cioè nei due rami, e in ogni caso per portare quanto più possibile avanti l'iter del provvedimento per rendere irreversibile il processo della sua approvazione. In secondo luogo, dobbiamo fare in modo che i guasti del referendum non siano tali da compromettere l'indirizzo meridionalistico che la legge postula e l'eventuale proseguimento del suo iter. Ora c'è solo un modo, cari colleghi, per contenere, per far fronte ai guasti del referendum, ed è vincere questa battaglia, vincerla (mi riferisco alle forze democratiche) respingendo la richiesta di abrogazione del divorzio, per sconfiggere l'attacco conservatore e reazionario che dietro e col pretesto del referendum viene mosso alla democrazia italiana e alla autonomia.

Noi dobbiamo chiamare il popolo sardo ad esprimere un voto che serva a difendere la civile conquista del divorzio e nello stesso tempo a difendere l'autonomia e «la 509», e mantenere aperta la prospettiva della Rinascita.

Alla battaglia per il referendum noi comunisti, con le altre forze di sinistra e laiche, andremo mobilitando tutte le nostre forze, questo mi pare evidente, coscienti dell'importanza della posta in gioco. Ma il problema che io qui voglio porre è anche un altro. Anche la Democrazia Cristiana sarda, se vuole essere coerente con la sua collocazione di forza autonomistica, con l'impegno che ha assunto sulla «509», non può non porsi il problema del come respingere l'attacco conservatore e reazionario; non può non porsi l'esigenza di concorrere anch'essa a far saltare il disegno che sta dietro il referendum. Ecco, noi chiediamo alla Democrazia Cristiana sarda una chiara assunzione di responsabilità democratica e autonomistica. Sappiamo bene che questa nostra richiesta pone i democristiani sardi di fronte a problemi seri e complessi, e lo vogliamo riconoscere apertamente perché nessuno pensi a nostre intenzioni strumentali. Dobbiamo però dire che non noi abbiamo voluto questa situazione, ma anzi abbiamo fatto di tutto per evitarla.

Spetta, dunque, anche alla Democrazia Cristiana sarda, anche ai democratici cristiani sardi di farsi guidare da quest'esigenza di assunzione di responsabilità autonomistiche; di considerare l'intreccio profondo che esiste tra le due questioni, referendum e «509», di atteggiarsi in modo tale da consentire che questo intreccio non operi negativamente sulla causa per la quale combattiamo.

L'altro ostacolo, ed è il secondo punto che volevo affrontare, sulla via della lotta per «la 509» è costituito dall'atteggiamento della Giunta regionale e del Governo. C'è stato un incontro tra l'onorevole Del Rio e l'onorevole Rumor. Lasciamo da parte la constatazione che l'incontro è venuto a distanza di oltre un anno dalla presentazione del disegno di legge numero 509, mentre il Consiglio, sin dal mese di febbraio dell'anno scorso, si sta sforzando di impegnarsi attorno a questo

problema. Lasciamo anche da parte la constatazione che Consiglio e sindacati si sono dati piattaforme e programmi di lotta, mentre le Giunte del passato non hanno mosso un dito e la Giunta attuale non mi pare possa dirsi si sia data una strategia ed una linea.

Lasciamo da parte pure tutte queste considerazioni, queste constatazioni, anche se offrono spunti importanti per un giudizio su questa sesta legislatura, che da più parti si è definita sciagurata, disgraziata e così via, mentre in effetti è stata una legislatura dal doppio volto, una legislatura con due facce: quella del Consiglio, diciamo, all'interno del quale il rapporto che si è riusciti a determinare fra forze democratiche ha consentito di ottenere qualche risultato (non molti, non sufficienti, tuttavia il Consiglio è riuscito, sia pur tra difficoltà oggettive e soggettive, a far fronte alle sue responsabilità) e l'altra faccia, quella delle Giunte regionali, dell'immobilismo, della inefficienza, dell'arretramento.

Ma, ripeto, sono questioni, queste, sulle quali potremo tornare in altre occasioni. Quello che conta oggi è che l'incontro con l'onorevole Rumor c'è stato e, tutto sommato, costituisce un fatto importante del quale dobbiamo discutere. Ora, da questa prima e tardiva iniziativa noi abbiamo ricavato la netta impressione che la Giunta si sia mossa e intenda muoversi su una linea diversa ed opposta a quella che il Consiglio si è data e che si appresta, mi auguro, a conclusione del dibattito di oggi, a confermare. Quali sono le richieste che l'onorevole Del Rio ha avanzato al Presidente del Consiglio dei Ministri? Quali risposte, quali impegni ha avuto, ha ottenuto? Quali valutazioni hanno dato e danno la Giunta e l'onorevole Del Rio di questo e degli altri incontri? Quali conseguenze, determinazioni, intendono trarre dai risultati di questi incontri? Noi avremmo preferito che di tutto questo il Presidente Del Rio avesse parlato in apertura di dibattito. Io mi rendo conto che il Regolamento impone che la discussione di una mozione avvenga in modo del tutto distinto dall'esame di ogni altro argomento, ma questo ostacolo l'avremmo facilmente superato.

Il Presidente Del Rio poteva far dichiarazioni, e noi ne avremmo preso atto senza discuterne; avremmo poi discusso la mozione e in quel quadro avremmo anche tenuto conto delle sue dichiarazioni. Sarebbe stato utile per il dibattito avere informazioni più dirette di quelle che la stampa ci ha dato su questo incontro. Ora, di fronte agli interrogativi che prima io ponevo, abbiamo avuto prima il silenzio (l'onorevole Del Rio non ha ritenuto di dover aggiungere una sua dichiarazione al comunicato che fu emesso in occasione dell'incontro), poi abbiamo avuto la reticenza (il lacconico comunicato della Giunta a conclusione di una sua riunione), quindi il tentativo di giustificare le resistenze e il rifiuto dell'onorevole Rumor (le dichiarazioni rese dall'onorevole Del Rio a un giornale, l'altro giorno). Il collega Del Rio ha dichiarato che l'onorevole Fanfani — che ha detto qualche cosa di più e di diverso, bisogna ammetterlo, anche se in termini ancora ambigui, rispetto a quello che ha detto l'onorevole Rumor —, nella sua attuale carica di Segretario di partito, è più libero nel suo atteggiamento sulla «509» di quanto non possa esserlo l'onorevole Rumor.

Che cosa si vuol lasciare intendere, con questo? Si vuol forse dire che l'onorevole Fanfani nella Democrazia Cristiana conta meno dell'onorevole Ugo La Malfa? Si vuol forse dire questo? Si vuol forse dire che l'intervento di stamane del collega Corona metterà in discussione gli impegni che sono stati assunti a livello nazionale? Che è sufficiente che La Malfa a Roma e Corona a Cagliari facciano difficoltà, perché tutto salti per aria, perché le richieste non vengano accolte? L'onorevole Del Rio ha poi aggiunto che, a suo parere personale, le difficoltà principali col Governo le avremo sul problema finanziario, e questo mi pare evidente per tutti. Ciononostante, però, il collega Del Rio confessa di non aver posto questo problema all'onorevole Rumor. Questo fatto è incredibile, mi consenta! L'ha dichiarato lei, l'ho letto sui giornali: «Non abbiamo parlato della questione finanziaria». E' la cosa più grossa, la difficoltà più seria, «però io di questo a Rumor non ho detto niente». Di che cosa avete parlato? Abbiate pazienza! Di che

cosa ha parlato lei, con l'onorevole Rumor, se non di questa questione? Come è possibile, alla vigilia dell'inizio dell'esame in Commissione del provvedimento (perché il 24 nelle Commissioni si inizia appunto, l'esame del provvedimento), sapendo che uno dei primi atti che le Commissioni faranno sarà quello di chiamare il Governo per ottenere il parere sullo aspetto finanziario? Come è possibile che il Presidente della Regione Sarda si incontri con i Ministri e non si parli di questa questione, sulla quale il Governo dovrà pronunciarsi a brevissima scadenza?

Ecco perché abbiamo espresso il giudizio che abbiamo espresso sull'atteggiamento della Giunta. C'è il Consiglio che sta giocando su questa questione il suo prestigio, i sindacati stanno facendo lo stesso, ma la Giunta non mi sembra. Infatti la Giunta si riunisce l'altro giorno, tratta il problema della «509» assieme a tanti altri e ci informa su tutto, con un comunicato sull'istmo di Sant'Antioco, sui finanziamenti per Macomer, eccetera. Ma che cosa abbia detto il collega Del Rio in Giunta, che parere abbia espresso la Giunta e che giudizio abbia dato, su questo il comunicato tace. Non state impegnando proprio niente, caro onorevole Del Rio, Presidente della Regione! Ecco il fatto dov'è. Come spiegare tutto questo? Come spiegare la reticenza, se non col proposito di nascondere la verità al popolo sardo cioè la resistenza che viene dal Governo, la resistenza che viene dall'onorevole Rumor? E questo atteggiamento non è forse esattamente il contrario dell'atteggiamento assunto e della linea seguita dal Consiglio regionale?

Si è trattato, ha detto il collega Del Rio, di un primo contatto, non pretendiamo le cose impossibili, naturalmente. La verità è che da questo primo contatto è venuta fuori, da parte dell'onorevole Rumor, una chiara posizione. Primo contatto, tutto quello che vuole, lei non parla delle questioni finanziarie; l'onorevole Rumor, però, parla, espone la sua posizione, pur con tutta la cautela necessaria, naturalmente, ci rendiamo conto anche di questo. L'onorevole Rumor assume una posizione molto grave, cioè la posizione secondo cui preliminarmente ad ogni decisione sulla «509»

sarebbe il chiarimento della situazione economica del Paese. Beh, la Giunta aveva il dovere di denunciare questa posizione, di respingerla pubblicamente. O noi abbiamo la forza di rovesciare questa posizione, badate, onorevoli colleghi, o la battaglia per «la 509» è persa in partenza, anche se riuscissimo, sotto il ricatto delle imminenti elezioni, a strappare dal Governo qualche promessa o persino qualche impegno di carattere finanziario. Questa posizione dell'onorevole Rumor mette in discussione l'indirizzo riformatore della «509», il suo valore come indicazione di una nuova politica verso il Mezzogiorno. Indicazione la cui validità e attualità vengono confermate proprio dalla situazione economica difficile, di crisi profonda che il Paese attraversa. E questa posizione mette in discussione il presupposto su cui si fonda «la 509», cioè che le scelte del disegno di legge non siano contraddette dalla politica economica nazionale e in particolare da quella per il Mezzogiorno.

Ora, onorevoli colleghi, nella lotta nostra, nella nostra rivendicazione noi ci facciamo forti e dobbiamo certamente farci forti dell'articolo 13 dello Statuto, che comprende impegni precisi per lo Stato verso la nostra Isola. Dobbiamo farci forti dell'indagine della Commissione parlamentare, delle conclusioni cui è pervenuta, dell'impegno assunto dai Gruppi del Senato, dobbiamo farci forti della grave situazione economica e sociale che la Sardegna attraversa. Ma, badate, dinanzi alla difficile situazione del Paese queste nostre ragioni rischiano di perdere efficacia se non saranno accompagnate e sostenute da una motivazione di fondo, e cioè che il provvedimento per la Sardegna si impone proprio oggi ed ha ragione della crisi che il paese attraversa. Si impone ed ha ragione di questa crisi per le cause che ne stanno alla base e per i modi attraverso i quali questa crisi deve essere affrontata. E' da diversi anni che il nostro Paese (non è mica una novità, lo sappiamo), attraversa una crisi profonda strutturale. Negli anni passati, '69-'70, la classe operaia ha dato con le sue lotte un colpo serio a uno dei punti di forza del tipo di sviluppo che in Italia si era avuto sino ad ora, cioè la condizione di sfruttamento

dei lavoratori delle fabbriche, il regime in fabbrica. Questo era uno dei punti di forza del sistema economico nazionale e ha avuto un colpo nel '69. Ora, i processi che avvengono sulla scala mondiale, la crisi energetica delle materie prime, la crisi alimentare, l'esigenza di progresso dei Paesi del Terzo mondo toccano l'altro punto di forza del sistema economico nazionale, cioè la sua dimensione internazionale, la caratteristica di un'economia fondata sulla trasformazione per l'esportazione di materie prime importate e sull'approvvigionamento all'estero del fabbisogno alimentare.

Tutti oggi parlano di un nuovo modello di sviluppo, ma, a ben guardare, molti intendono nella sostanza il rilancio del vecchio tipo di sviluppo, prima di tutto chiamando a nuovi, insopportabili sacrifici il Mezzogiorno. A questa linea sembra essere molto sensibile il Governo, e la posizione dell'onorevole Rumor sulla «509» ne è una prova, ne è una conferma. Ma se guardiamo agli altri atti del Governo, onorevole Del Rio, sulla questione del Mezzogiorno abbiamo fatto passi indietro, dobbiamo dircelo, rispetto a qualche mese fa. Certe posizioni, che sembravano acquisite, stanno ora subendo contraccolpi e contrattacchi, ricordiamocelo. Alla definizione di una nuova legge sugli incentivi nel Mezzogiorno si è giunti faticosamente e si è giunti sotto l'attacco di grandi gruppi come la Montedison e l'ENI. E solo in questi giorni, con forte ritardo, sembra che il provvedimento possa prendere corpo. Si discute da mesi della questione dei progetti speciali od integrati, ma non c'è un progetto che abbia fatto un passo avanti. Decisioni del passato vengono messe in discussione: guardiamo alla crisi dell'Alfa Romeo, con la questione dell'impianto di Arese; guardiamo al fatto che tutti gli investimenti industriali annunciati in Sardegna sono in alto mare.

Tutto è messo in discussione, anche cose che sembravano pacifiche, acquisite. Si parla molto di agricoltura e di zootecnia, ma intanto aumenta il prezzo dei concimi, dei mangimi, del gasolio, scarseggiano questi prodotti. Si discute di ben quattro «piani-carne», e intanto continua il massacro del patrimonio zootecnico nel nostro Paese. Questi piani di cui si discute

tendono a settorializzare la zootecnia e persino alcuni settori della zootecnia non hanno alcun collegamento con lo sviluppo e le trasformazioni dell'agricoltura, con l'esigenza di aumentare la produzione foraggera, di assicurare la difesa del suolo. Rifiutando la logica, la filosofia dei piani zonali di sviluppo, negano il ruolo delle Regioni e delle strutture pubbliche democratiche. I «piani-carne» propongono la creazione di una sorta di linea di montaggio per la produzione di bistecche, estranea, però, al rinnovamento generale delle campagne. E questi piani, proprio per queste caratteristiche, tagliano fuori il Mezzogiorno, tagliano fuori la Sardegna, che però ha da proporre un suo progetto zootecnico, «la 509», che è ispirata da una linea ben diversa, opposta. Non è la linea di montaggio per la produzione di bistecche, ma è la riforma agro-pastorale intesa come perno di uno sviluppo generale dell'agricoltura, sulla base di programmi non settoriali, ma generali, complessivi, un progetto di rinnovamento profondo, economico, sociale, democratico, un progetto che affronta contemporaneamente le esigenze di approvvigionamento di carne, di produzione foraggera, di sviluppo agricolo e di sviluppo industriale.

Si capisce che al Governo non gliene importa niente della «509»: ha i «piani-carne» del Ministero dell'agricoltura, dell'EFIM e così via; la linea è un'altra, altra è la logica. Va bene; però questo fatto ci taglia fuori dalla possibilità di diventare, come potremmo, una delle basi principali per l'approvvigionamento alimentare del nostro Paese. L'EGAM fa il suo programma, ma trascura le risorse minerarie sarde, metallifere e carbonifere, e il ruolo che possono queste risorse giocare ai fini di una diversa politica energetica e delle materie prime del nostro Paese. Sembrava che per l'edilizia qualcosa stesse venendo fuori: il famoso piano Lauricella non era grande cosa, ma era un tentativo di rilanciare «la 865» ed anche i sindacati ne davano una certa valutazione. Ma poi si ripiega rapidamente, si accantona quell'idea, e che cosa si inventa? Si inventa il fatto che si rimettono in circolo 1.000 miliardi di lire, denari già stanziati però, non denari freschi. Per quanto concerne i trasporti, se ne parla

molto (rilancio, trasporto pubblico anche con stimolo alla riconversione industriale), ma poi tutto sembra ridursi al fatto che bisogna avere qualche pullman in più, bisogna produrre e mettere in giro qualche pullman in più, e si ignorano i grandi problemi della ristrutturazione della città, dell'assetto del territorio, del ruolo delle ferrovie, dei costi di gestione del pubblico trasporto. Tutti sappiamo, per quanto riguarda l'approvvigionamento del petrolio, che i Paesi arabi non puntano ad una spinta selvaggia all'aumento dei prezzi, ma vogliono legare il costo del petrolio ai costi dei prodotti industriali di cui hanno bisogno, vogliono cioè uno scambio a livello di prezzi costanti e chiedono poi un intervento attivo dell'Italia per risolvere i problemi aperti dal conflitto con Israele. Ma su questo terreno della politica estera, che assume così grande importanza di fronte alla crisi che il Paese attraversa, che è terreno decisivo per uscire dalla crisi, il nostro Paese stenta a muoversi, mentre persino la potente Svizzera si accinge a compiere scelte nuove.

Ecco, onorevoli colleghi, quali di queste questioni, che hanno un rapporto diretto con «la 509» e con la linea che propone, che ci toccano direttamente e immediatamente, la Giunta ha trattato con l'onorevole Rumor e col Governo? Eppure, se vogliamo presentarci al Governo e al Paese dicendo: «Badate, quel che chiediamo non serve solo a noi e alla Sardegna, ma serve al Paese, è un'esigenza anche nazionale»; se vogliamo dire: «Badate, la nostra proposta di sviluppo diverso, autonomo della Sardegna, mette sì al centro il nodo della questione sarda, ma questo nodo tende a sciogliere su una linea che è compatibile, coerente con le esigenze nazionali»; se vogliamo dire, come diciamo, che noi indichiamo qualcosa, un metodo, che ha valore più generale per la formazione dei piani regionali di sviluppo; se vogliamo avere la solidarietà delle altre Regioni meridionali; se tutto questo vogliamo fare, dobbiamo avere la capacità di muoverci lungo tutto l'arco dei problemi che toccano la linea della «509», per verificare, circa le soluzioni che a questi problemi si vogliono dare sul campo nazionale, la coerenza e

la compatibilità con la linea che noi portiamo avanti.

Questa è la via che il Consiglio ha scelto, onorevoli colleghi. Prima, con la Conferenza meridionale di Cagliari, poi, con tutti i documenti sulla «509», ed oggi, con la mozione che stiamo discutendo. La linea invece sulla quale la Giunta sembra, a nostro parere, muoversi è un'altra, è una linea diversa, opposta, una linea che tende a mortificare l'ampio respiro della proposta contenuta nella «509», sino a ridurla al ruolo di intervento straordinario vecchia maniera, ed è una linea che tende alla chiusura regionalistica. Non a caso la Giunta è stata ed è assente dalle iniziative che proprio in questi giorni vedono protagoniste le Regioni italiane nel colloquio col Governo attorno al problema del piano di emergenza per il '74. La Giunta non partecipa alle riunioni che su questo problema si svolgono: non ha partecipato a quella d'impostazione generale, non partecipa, se non attraverso funzionari, alle riunioni di settore che si vanno svolgendo in questi giorni. Si è tenuto l'altro giorno a Roma l'incontro tra Regioni e sindacati: a rappresentare le Regioni meridionali era la Campania. Potevamo essere noi, avevamo le carte in regola, ma noi, di queste cose, ci disinteressiamo. Ecco la chiusura regionalistica, il non comprendere l'esigenza di condurre la battaglia su tutti i problemi che toccano «la 509», e di condurla sollecitando la solidarietà delle Regioni meridionali.

La strategia lungo la quale si muove la Giunta è di corto respiro, povera politicamente, sostanzialmente improduttiva: si fonda sul ricatto, nei confronti del Governo e della Democrazia Cristiana e degli altri partiti della maggioranza, della scadenza elettorale. In sostanza, ci sembra di capire, viene detto: «In Sardegna vi è una situazione difficile, profondo è il malessere, generale la delusione; dovete darci qualche cosa e darcela prima delle elezioni». Questa è la strategia della Giunta, in buona sostanza, questa è, non altra. Onorevole Del Rio, non è nuova questa strategia, ma è una strategia che a lei è cara. Io non discuto le sue buone intenzioni, naturalmente; sono convinto che, così operando, lei pensa di

operare per il bene della Sardegna. Solo che sbaglia profondamente. Questa è la mia convinzione. Anche alla fine della passata legislatura l'onorevole Del Rio condusse un'operazione analoga, riuscendo a fare inserire all'ultimo momento nel quarto esecutivo il programma di interventi industriali per la Sardegna centrale. Era la stessa filosofia, la stessa strategia, in sostanza. Noi non negammo allora il valore che poteva assumere quel tipo di intervento, cioè in funzione di rottura di una situazione, e lo dicemmo. Ma che cosa è avvenuto onorevoli colleghi?

E' avvenuto quanto segue: primo: il programma per la Sardegna centrale si fondava sulla concessione di incentivazioni di tutto favore, in forme e misure che noi criticammo duramente e che continuiamo a criticare, ma, quel che è peggio, quelle incentivazioni non avevano nel quarto esecutivo una copertura finanziaria. Tutto ciò ha indubbiamente concorso al rallentamento dell'attuazione dei programmi della Sardegna centrale e oggi mette in discussione tutta la parte manifatturiera. Non solo: si è aperta la strada alla pratica, largamente abusata, e in modo pasticciaccio dalle Giunte che si sono succedute, della distribuzione di pareri di conformità, di impegni per incentivi a destra e a manca senza alcuna copertura finanziaria. Abbiamo distribuito cambiali a vuoto e ci siamo screditati presso tutti gli ambienti industriali, pubblici e privati. Io non ho simpatia per quegli ambienti, però non credo che la Regione abbia interesse e screditarsi presso di loro, non lo credo, e non ritengo abbia fatto bene. Ora c'è qualcuno che si illude di poter recuperare il credito perduto affidando alla CERPI il compito di interessare gli industriali a nuove iniziative nell'Isola, ammesso e non concesso che questa sia la strada da percorrere per procurare, per realizzare un tipo diverso di industrializzazione. Davvero pensiamo che sia sufficiente? Non discuto la serietà di quella serissima società, non è questo in discussione, né voglio dire che il Centro di programmazione poteva far meglio, posto che il Centro sia oggi in grado di far meglio (non mi sembra, dopo le ultime assunzioni che hanno abbassato il livello del Centro di pro-

gramma). Non è questo il punto. Pensate davvero di poter recuperare il credito perso in questo modo?

Secondo: il programma della Sardegna centrale non si è inserito in una programmazione effettiva dello sviluppo dell'Isola, né si è accordato con un processo reale di sviluppo agricolo. E' rimasto come un fatto a sé, isolato, e perciò non ha avuto quei risultati e non ha raggiunto gli scopi che pure poteva in qualche misura concorrere a raggiungere. Ora noi non vorremmo, lo diciamo con grande franchezza, perché l'unità richiede franchezza e chiarezza di posizioni, che alla vigilia di queste elezioni ci venissimo a trovare di fronte a qualche cosa che ripeta nella sostanza, anche se in forme diverse, quella vecchia esperienza, qualche cosa che tradisca la linea riformatrice della «509». Questo per quanto riguarda il rapporto tra Giunta e Governo.

Vi è poi un altro aspetto — e finisco rapidamente — da considerare come negativo ai fini dello sviluppo e della lotta, e riguarda gli atti della Giunta regionale e la loro coerenza con la linea della «509». Mi riferisco innanzitutto al disimpegno, o, se preferite, all'insufficiente impegno della Giunta rispetto ai problemi urgenti e gravi posti dalla crisi energetica: le minacce ai livelli occupativi, la carenza di prodotti petroliferi e di concimi, la forte ripresa dei prezzi dei prodotti alimentari, la carenza dei pubblici trasporti. Mi riferisco al disimpegno rispetto ai problemi dell'attuazione del Piano della pastorizia, alla preoccupazione non infondata che vengano a slittare i tempi annunciati dalla Giunta per la presentazione del quarto esecutivo e del bilancio. Mi riferisco all'incapacità della Giunta di avviare un processo di rottura con la vecchia pratica clientelare, corruttrice, tendente a privilegiare il parassitismo in tutte le sue forme. Il dottor Garzia, Presidente dell'ETFAS, la prima cosa che fa, dopo l'approvazione da parte nostra del Piano della pastorizia, va a Nuoro, ma non ci va per far conoscere alle forze politiche, ai sindacati, all'opinione pubblica, gli intendimenti dell'Ente in ordine all'attuazione del Piano. No! Ci va per organizzarvi e per rilanciare la sua corrente, e l'ETFAS, che

noi abbiamo indicato come strumento per una nuova politica agricola, si ripropone invece ancora una volta come strumento al servizio della Democrazia Cristiana o di una sua parte.

Il Consiglio (quest'altra è clamorosa davvero!) di Amministrazione dell'Istituto etnografico di Nuoro, il quale non ha neppure avviato la sua attività (non ha fatto niente sino ad ora, né sembra sia in grado di far qualche cosa), si dibatte da tempo in un poco edificante dilemma: se cioè al Presidente di questo Consiglio — che è il Sindaco democristiano di Nuoro — debba essere attribuita un'indennità mensile di 250 mila o di 400 mila lire. Così è, collega Rojch, se mi consenti.

ROJCH (D.C.). Non adirarti se ti dico che non è così; poi te lo spiego.

RAGGIO (P.C.I.). Io non mi adiro, ma non fatemi dire di più di quanto mi son ripromesso...

L'altra grande questione di cui si discute è quella di dare a quest'Ente, a questo istituto, un apparato burocratico sproporzionato alle sue reali esigenze.

All'ospedale oncologico, vero e proprio regno dell'anarchia, le cose vanno di male in peggio. Siamo giunti a quasi 5 dipendenti ogni due posti letto; mi intendete? Oltre 400 dipendenti per 220 posti letto! Gli amministrativi, all'oncologico, sono 120, il che significa un funzionario amministrativo ogni due posti letto. Manca però il personale ausiliario, naturalmente, come sempre capita in questi casi. Ma questo non basta, non pare sufficiente, e si propongono nuove assunzioni: si propone di portare il numero dei portieri da 4 a 12. 12 portieri all'ospedale oncologico, quasi che si trattasse... All'ESAF, altro punto di forza del sistema clientelare vostro, si adottano delibere illegittime per privilegiare questo funzionario o quell'altro. Dell'A.C.T. di Cagliari non parlo: ne ha parlato a sufficienza «L'Unione Sarda» e non è necessario che aggiunga qualche cosa.

Si parla di un provvedimento per favorire il passaggio del personale degli Enti regionali agli Uffici dell'Amministrazione regionale. Ci chiediamo: si vuol forse rimettere in moto

un meccanismo di assunzioni clientelari attraverso gli Enti regionali? Ma perché, ci chiediamo, non si trasferisce il personale da questi enti alla Regione, sciogliendo gli enti inutili, a cominciare dall'ESAF e dall'ESIT? Perché non si fa questo? Al Comune di Cagliari si discute la proposta di portare l'organico da 1700 a 3500 dipendenti. Naturalmente, questa proposta folle, come tante altre, non si attuerà, però intanto si promette e si corrompe, ecco il punto!

Ho portato qualche esempio — e ho davvero finito, onorevoli colleghi — per dire che ci troviamo di fronte a un mostruoso piano clientelare ed elettoralistico, che vede protagonista la Democrazia Cristiana ma che coinvolge anche gli altri partiti della maggioranza: il Partito Socialista, il Partito Socialdemocratico, e pare, si dice, anche il Partito che sta sull'uscio della maggioranza: il Partito Repubblicano Italiano. Lasciamo pure da parte i giudizi moralistici, anche se non sarebbe poi tanto male se qualcuno inventasse una sorta di cintura di castità da imporre a chi non riesce ad essere virtuoso neppure nei momenti più seri e delicati, quale è quello che noi oggi viviamo in Sardegna. Domandiamoci invece: giova, tutto questo, allo sviluppo della lotta unitaria? Come si concilia, questa pratica, con discorsi che vengono fatti sui sacrifici da chiedere a tutti, al Paese, sulla spesa pubblica, sull'esigenza di un diverso tipo di sviluppo, che liquidi tutte le forme di parassitismo?

Abbiamo tutti, onorevoli colleghi, faticato duramente per battere la delusione e lo scoraggiamento provocati dall'esperienza passata e per avviare la mobilitazione popolare unitaria sulla base di un rapporto di fiducia tra forze politiche e masse popolari. Le grandi masse popolari mostrano di volerci dare questa fiducia e si apprestano a momenti di grande, di importante mobilitazione. Noi dobbiamo meritare questa fiducia e avere le carte in regola. Noi comunisti le carte in regola le abbiamo e potremmo dirci soddisfatti per questo, ma non è così. Sappiamo che in uno schieramento unitario la scarsa credibilità di una delle sue componenti si riflette su tutto lo schieramento. E sappiamo anche un'altra cosa: che la differenza tra la lotta degli anni attorno

al '60 sulla legge numero 588 e la lotta di oggi per «la 509» non sta solo nel contenuto più avanzato di questo provvedimento rispetto a quello, e nel suo volersi collocare nell'ambito di un discorso più generale sulla politica meridionalistica, ma sta anche nel fatto che, questa volta assai più che allora, le questioni dell'indirizzo del nuovo Piano di rinascita si saldano strettamente a quelle della sua gestione e quindi a quelle di un modo diverso di organizzare, di gestire, di governare la Regione, si saldano al grande problema dello sviluppo della democrazia. Non possiamo, onorevoli colleghi, chiamare le masse a combattere solo per una legge nuova: dobbiamo chiamarle e combattere per una legge nuova che sia espressione di una politica nuova, dobbiamo chiamarle e combattere anche per una legge nuova che intenda realizzare un indirizzo diverso della Regione, un modo diverso di gestire la Regione e d'intendere l'autonomia.

La Democrazia Cristiana non vuole questo, non lo vuole. Chiama a combattere per una legge e non per una politica nuova per una diversa gestione; il suo impegno unitario è dunque ambiguo e monco. Tuttavia noi non diremo — come qualche posizione estremista vorrebbe — «con questa Democrazia Cristiana non è possibile l'unità», non lo diremo. A nostro avviso, l'unità che conta, l'unità che può vincere, deve coinvolgere tutti i ceti sociali interessati alla rinascita e tutte le forze politiche e democratiche, e passa dunque necessariamente anche attraverso il rapporto con la Democrazia Cristiana. Quel che bisogna comprendere è che il rapporto unitario è un processo complesso di incontro e di scontro anche duro, e bisogna comprendere che una grande forza unitaria come il Partito Comunista non può limitarsi a constatare che l'impegno di certi settori dello schieramento è ambiguo, è monco e nasconde riserve mentali, ma deve invece proporsi di concorrere e portare avanti la battaglia unitaria su un terreno di grande chiarezza e di coerenza da parte di tutti, individuando gli ostacoli che a questo si oppongono ed operano per eliminarli.

Abbiamo individuato ed indicato i due principali ostacoli sulla via della lotta per «la

VI LEGISLATURA

CCCXIX SEDUTA

17 GENNAIO 1974

509»: il referendum sul divorzio e la politica dell'attuale Giunta. Con questo, intendiamo dire ai lavoratori e alle masse popolari che la lotta per «la 509», per battere le resistenze del Governo, si combatte anche su questi due fronti.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Ghinami. Ne ha facoltà.

GHINAMI (P.S.D.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi nell'esprimere, a nome del Gruppo del Partito Socialista Democratico Italiano, il voto favorevole alla mozione dell'onorevole Dettori, di cui sono firmatario, mi piace sottolineare come essa sia riuscita a dare voce, con grande dignità formale e concettuale, alla ferma denuncia delle inadempienze e delle insufficienze del Governo centrale e dello Stato, cui è dovuto in maniera precipua il fallimento della politica di rinascita della nostra Isola. Tuttavia, in sede di discussione della bozza predisposta dall'onorevole Dettori, io facevo rimarcare come la Commissione parlamentare d'inchiesta avesse coraggiosamente e crudamente, quasi, messe in luce queste inadempienze dello Stato, mentre aveva assai generosamente sorvolato sulle insufficienze della Regione, mostrando nei confronti della Amministrazione regionale una fiducia che va oltre ogni legittima aspettativa. Argomentavo anche che, altrettanto coraggiosamente, noi avremmo dovuto sottolineare le nostre carenze, dato che questo atteggiamento mi sembrava il modo migliore di rispondere alla fiducia in noi riposta e soprattutto perché vedevo in esso non un segno di debolezza e di sfiducia verso di noi stessi, ma un atto consapevole di autocritica e di maturità politica. L'onorevole Dettori e la maggioranza che ha sottoscritto la mozione hanno accolto solo in parte queste mie osservazioni, facendomi rilevare come fosse inopportuno, dal punto di vista della convenienza politica immediata e data la delicata situazione economica e politica del paese, spingere troppo innanzi questo discorso, al fine di non dare noi stessi argomenti allo stato d'animo antiregionalistico, o almeno non molto favorevole alle Regioni, che starebbe e

mergendo a livello della classe politica parlamentare del Paese; inoltre, perché lo scontro col Governo, per ottenere l'approvazione della «509», sarà duro e non si può dare adito a critiche aspre verso la Regione.

Sia come sia, anche ammesso che sia stato opportuno non svolgere più ampiamente questa parte autocritica della mozione, certo non possiamo fare a meno di rivolgere a noi stessi questo discorso almeno in questa sede. Per la verità, speravo che altri lo facesse, ma dagli interventi dei consiglieri che ho finora ascoltato questa esigenza di un discorso autocritico non è emersa, anzi, in alcuni di questi non si è neppure affacciata. Alla giusta contestazione, dunque, verso il potere centrale e verso lo Stato per le sue inadempienze e le sue colpe che esistono e vanno denunciate (come è ampiamente e compiutamente fatto dalla mozione Dettori), deve corrispondere la contestazione verso noi stessi per le manchevolezze e gli errori che abbiamo commesso, e ciò anche al fine di evitare che essi possano venire ripetuti in avvenire. La preoccupazione che mi guida nell'accennare a questo aspetto del problema (perché l'altro, come ho detto, è compiutamente e degnamente trattato nella mozione in esame) è la stessa che faceva esclamare ieri all'onorevole Carrus: «Non sprechiamo anche quest'occasione».

Qualcuno ha giustamente scritto di recente che la nostra politica regionale, e quella meridionalista in generale, sono andate avanti cercando una carta vincente, una soluzione miracolistica: dai poli di sviluppo, dagli incentivi, ai progetti speciali, e così via. Oggi si parla di un «nuovo modello di sviluppo» da sostituire al vecchio, come se si trattasse di cambiare un abito, ma quasi nessuno parla più della riforma fondamentale, invano attesa dalla Regione da oltre vent'anni: la riforma generale urbanistica e il piano urbanistico regionale. Ogni vero impegno di rinnovamento, ogni serio e deciso cambiamento di direzione in fatto di politica territoriale, ecologica, industriale, turistica, agricola, dei trasporti, energetica non può aver luogo se non si ha la facoltà di pianificare gli sviluppi nell'interesse pubblico, che deve prevalere sugli interessi egoistici e

sulle rendite parassitarie. E' da vent'anni che la Sardegna attende questa legge urbanistica e questo piano urbanistico regionale; è dall'inizio di questa legislatura che trovasi giacente presso il Consiglio una proposta di legge in tal senso, valida o modificabile che essa sia, senza che sia stata portata all'esame del Consiglio stesso. Ma è vano girare intorno a questo punto. Questo, e non altro, è il banco di prova della serietà e della capacità della nostra classe politica e della sua volontà di cambiare veramente rotta.

Alla fine dello scorso novembre si è tenuto a Perugia un convegno promosso dall'Istituto Nazionale di Urbanistica sul tema: «L'iniziativa urbanistica delle Regioni», che si è svolto sotto il patrocinio della Regione umbra. «Sul tema della riforma urbanistica si potrà verificare [ha detto uno dei relatori] se le Regioni sono credibili o no». La nostra non lo è stata. E bisogna dire che neppure le altre hanno fatto molto meglio; soltanto il Friuli-Venezia Giulia e la Provincia autonoma di Trento hanno in vigore un piano urbanistico regionale. Speriamo che il convegno di Perugia, promosso dalle Regioni a statuto ordinario, possa portarle ad elaborare insieme allo INU — come si prefiggono — una proposta di riforma urbanistica che sia centrata su questi due punti fondamentali: disponibilità delle aree e localizzazione delle grandi infrastrutture e dei grandi impianti produttivi (la cosiddetta compatibilità delle vocazioni d'uso del territorio). Nè appare comprensibile che, mentre quasi tutti qui dentro sono pronti ad affrontare il problema della ristrutturazione delle proprietà agricole e il loro esproprio generalizzato, non si voglia accettare e nemmeno discutere quello assai più importante della regolamentazione delle aree urbane, senza di che non si può avere nessuna seria riforma, come dicevo più sopra.

Giustamente la mozione in esame accenna, oltre che agli squilibri territoriali, anche a quelli settoriali della nostra industria, con l'eccessivo sviluppo dell'industria di base, specie petrolchimica e petrolifera, e lo scarso sviluppo dell'industria di trasformazione, e manifatturiera, con gravi riflessi negativi sull'oc-

cupazione, specie in un periodo in cui ci si trovava e ci si trova di fronte ad un imponente flusso migratorio. Oggi queste preoccupazioni sono aggravate sia dal fatto che vi è in atto la crisi del petrolio arabo e sia dall'impegno dei paesi produttori di greggio di creare nel loro stesso territorio le industrie di raffinazione di base per la raffinazione dei prodotti petroliferi. Ciò rischia di mettere in crisi totale la monocultura industriale verso cui si è indirizzata la Sardegna. In secondo luogo, queste preoccupazioni sono aggravate dalla constatazione, ormai evidentissima, che questo tipo di industrializzazione, compromettendo gravemente sia le risorse dell'agricoltura (specie nelle zone irrigue) sia quelle della piscicoltura e del turismo, non solo non crea nuovi posti di lavoro, ma finisce per distruggere parte di quelli esistenti. La grave responsabilità che la classe politica sarda divide con quella meridionale, è di aver lasciato passare come iniziative a vantaggio dell'industrializzazione del Meridione delle iniziative che mirano a trasferire nelle Regioni del Meridione stesso delle industrie inquinanti, il cui ampliamento non veniva più accettato nelle regioni settentrionali e che invece di sviluppare il Sud, ne deprecano le risorse e ne diminuiscono in realtà le possibilità produttive. Non solo, onorevole Carrus, un'industrializzazione senza sviluppo — come ella ha affermato —, ma un'industrializzazione che finisce per essere in contrasto con lo sviluppo.

Certo, fu una scelta del potere centrale che volle questo, ma noi abbiamo le responsabilità di averla accettata senza vagliarla, anzi, spesso con ingenuo entusiasmo. La carenza funzionale dei partiti e della classe politica sarda ha raggiunto in questa legislatura limiti difficilmente superabili. Ciò ha fatto sì che la classe politica, compresa quella al Governo, non sia stata in grado non solo di guidare lo sviluppo della Sardegna, ma quasi di governarlo. Questo fatto ha consentito ad altri gruppi o «sottosistemi», per usare un termine del linguaggio sociologico, di svilupparsi e di sostituirsi totalmente, in maniera patologica, nei compiti e nelle funzioni della classe politica. Sono stati essi a fare le scelte e ad imporle;

si è trattato non solo di una paralisi decisionale, ma anche addirittura della paura di governare. Il cosiddetto modo nuovo di governare è diventato spesso un modo nuovo di non governare. Gran parte della classe politica sarda, specie quella di governo, si è ridotta a recepire, senza guidarle ed armonizzarle, le istanze e le rivendicazioni dei gruppi più fortemente organizzati, sia che si trattasse di grandi società, sia di grandi Enti nazionali, sia di gruppi di lavoratori decisi a far prevalere una propria posizione corporativa e settoriale. Si sono così accolte le richieste di chi si agitava di più, di chi gridava e premeva di più, anche quando queste richieste non si inquadravano nei programmi predisposti.

Occorre l'autoregolamentazione dei partiti; bisogna che tutte le correnti tornino a essere veicoli di pensiero ideologico e non di interessi particolaristici; è necessario privilegiare sempre il discorso politico su quello di gruppo o di fazione. Forse, e mi piace almeno augurarmelo, lo svolgimento dell'ultima crisi ha segnato a questo riguardo una salutare inversione di tendenza. In questa situazione di estremo deterioramento della classe politica regionale, specie dei cosiddetti partiti di governo, quale impegno programmatico poteva essere portato avanti? Quale impegno programmatico potrà essere portato avanti se questo tipo di lotta politica frazionistica e fazionistica non cesserà? Meno qualche lodevole eccezione, continueremo a portare avanti leggine di poca importanza, per venire incontro talvolta a situazioni particolarissime. Continueremo — come ha detto autorevolmente uno dei maggiori esponenti politici regionali — a trasformare la Regione in un colossale Ente Comunale di Assistenza. Certo ha ragione l'onorevole Carrus: quando vi è la volontà politica le cose si fanno anche se le istituzioni hanno dei difetti. Ma è questa volontà politica, questo proposito di riemergere e di rinunciare ad una ossessiva e assorbente lotta per il potere a tutti i livelli, è questa volontà di governare in modo nuovo, con più serietà, impegno e dignità, che occorre fare emergere.

A questa preoccupazione si richiamava in parte anche la dichiarazione che io ho rila-

sciato l'altro giorno a «L'unione Sarda», relativamente al problema del referendum per il divorzio per un eventuale rinvio della consultazione per il rinnovo del Consiglio regionale. Intendevo, in questo modo, constatare che oggi appare non più possibile un rinvio della consultazione stessa, perché qualunque accordo non sarebbe più un compromesso onorevole per nessuna delle due parti, in quanto l'una e l'altra dovrebbero rinunciare a dei presupposti che ritengono intangibili. Allora sarebbe più giusto e necessario — intendevo dare questo significato e questa risposta, onorevole Raggio — che noi ci impegnassimo un po' tutti ad evitare che si arrivi allo scontro frontale e alla guerra di religione, perché ciò oltre che provocare una grossa crisi politica di incalcolabili conseguenze, potrebbe veramente compromettere lo stesso successo della battaglia per «la 509» che stiamo portando avanti.

La mozione Dettori rivendica con fermezza alla Regione la piena responsabilità dell'attuazione del rifinanziamento del Piano di rinascita, ma ciò presuppone, a mio avviso, un profondo rinnovamento e snellimento della legislazione e delle procedure di attuazione che si sono rivelate defatiganti e farraginose. A questo proposito è giusto quello che ha detto l'onorevole Carrus, che ci ricordava ieri sera il precetto evangelico di non continuare a versare il vino nuovo nelle botti vecchie. Inoltre, questa rivendicazione della piena responsabilità dell'attuazione della «509» presuppone una profonda e radicale ristrutturazione e modernizzazione della macchina burocratica della Regione. Forse questa è una delle più grosse riforme non fatte dalla classe politica regionale. Senza un'efficiente strumento burocratico rischia di apparire vano ed illusorio il pensare di portare avanti una qualunque riforma.

La nostra classe politica è portata per temperamento a costruire dei bellissimi progetti che restano tali, anche perché non vi è dietro di essi un'efficiente burocrazia che sappia tradurli in realtà. Oggi vi è anche, nella nostra burocrazia regionale (io credo di saperlo), una giusta istanza a migliorare i congegni nei quali opera; essa avverte, con maggiore consapevolezza di molti uomini politici, proprio

perché vive questi problemi quotidianamente, l'esigenza di un nuovo ruolo centrale che deve svolgere. Essa avverte che uno dei momenti centrali dell'attività politica è nell'azione amministrativa, che bisogna collegare in un modo più efficiente il potere politico a quello operativo.

Non basta tracciare le linee generali della azione politica senza preoccuparsi della sua attuazione, senza prefissarne i modi di gestione, la rispondenza delle istituzioni e delle infrastrutture, il loro efficiente esercizio, il mantenimento di un giusto rapporto tra il costo ed il risultato, senza avere, in una parola, uno strumento burocratico efficiente. Così si è fatto finora, ma occorre finalmente scegliere fra il disordine e la buona organizzazione, tra la efficienza e i bei disegni che non riescono a calarsi nella realtà. Qualcuno potrebbe osservare che non toccava forse ad uno dei firmatari della mozione Dettori, ad uno dei rappresentanti dei partiti che formano ed hanno formato la maggioranza, e ad uno di quelli che qui dentro hanno partecipato alla gestione diretta dell'esecutivo, mettere in luce questi aspetti del problema del nostro impegno per la rinascita. Ma qualcuno doveva pur farlo. La mia vuole essere una critica aprioristica; è una critica che investe, prima degli altri, il mio partito e me stesso. E' il caso di dire, come diceva diverso tempo fa parlando di errori politici commessi in passato, un illustre sardo, il Siotto Pintor: «Errammo tutti». Io credo che noi non riusciremo a creare nella nostra Isola una vera tensione popolare attorno a questa battaglia per il rifinanziamento del Piano di rinascita, se non avremo il coraggio di fare una radicale autocritica e di assumere un sincero impegno politico ad evitare gli errori tenaci del passato.

La gente, i sardi, contestano prima noi che il Governo centrale, e noi non possiamo limitarci a trasferire questa protesta interamente sullo Stato, senza riconoscere che una buona parte ci tocca direttamente. Così facendo la nostra battaglia per «la 509» rischia di apparire agli occhi dei sardi non un impegno sincero, ma una vuota cerimonia per salvare la nostra faccia con le colpe dello Stato,

che pure esistono, che sono preponderanti e che vanno denunciate. Tutto ciò io ho detto — lo ripeto — non perché non giudichi pienamente validi i punti e le argomentazioni svolte nella mozione in discussione, al contrario, ma per scongiurare l'impressione, che mi pare di avvertire intorno a noi a livello di opinione pubblica, che la contestazione giusta e legittima da noi portata verso lo Stato, non appaia un alibi per la classe politica sarda.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Chessa. Ne ha facoltà.

CHESSA (M.S.I. - Destra Nazionale). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione si sta svolgendo, o meglio si sta trascinando, dinanzi ad una Assemblea stanca ed assente, nonostante l'importanza dell'argomento. Ciò non mi pare, evidentemente, un fatto positivo, né eccessivamente confortante, data l'estrema delicatezza e l'estremo impegno della battaglia che ci accingiamo a combattere.

La nostra mozione è stata illustrata dal nostro Capogruppo, onorevole Lippi Serra, e dall'onorevole Frau, abbastanza ampiamente. Forse non sarebbe neppure necessario che io prendessi la parola su questo argomento, se non ravvisassi la necessità di sottolineare alcuni aspetti e se non vedessi l'urgenza di sottoporre all'attenzione di questa Assemblea e del popolo sardo i motivi che ci hanno indotto a presentarla, il perché quindi della nostra mozione. Quali sono le sue scaturigini? Essa, onorevoli consiglieri, nasce dal disegno di legge numero 1338, presentato al Senato il 30 ottobre 1973 dal senatore Endrich e dall'intero gruppo del Movimento Sociale Italiano. Con notevole ritardo, è stato detto poc'anzi dal Capogruppo Raggio, rispetto alla «509». Con ritardo sì, direi, ma non notevole. Il ritardo, per giunta, non pare imputabile né a nostra trascuratezza né ad altri motivi, perché non eravamo certamente indotti a sottovalutare l'importanza della «509». Ma a nessuno degli osservatori politici sfugge, come non sfugge a noi, che il ritardo è dovuto più alle crisi ricorrenti che si sono verificate in campo nazionale

VI LEGISLATURA

CCCXIX SEDUTA

17 GENNAIO 1974

in quel periodo. Nasce, la nostra mozione, soprattutto dall'esigenza di attirare su questo disegno di legge numero 1338 l'attenzione della Assemblea e di tutto il popolo sardo: informare cioè — questo è il nostro dovere e diritto — l'opinione pubblica isolana sul tentativo che si è fatto, che si è consumato ai danni di questa legge tentando di ignorarla. Tentativo posto in essere dalla Democrazia Cristiana d'accordo con i social-comunisti, col tacito consenso — è doloroso dirlo — anche della Presidenza del Consiglio.

Infatti è noto che si vuole polarizzare la attenzione e la riflessione dei sardi solo sul disegno di legge numero 509, come se non ne esistessero altri. Si toglie così al popolo sardo ogni possibilità di comparazione e si dimostra una evidente faziosità. La «509», signor Presidente, onorevoli stanchi colleghi, riproduce fedelmente i risultati della relazione di maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna. Bene: il disegno di legge numero 1338 riproduce le proposte e le tesi della relazione di minoranza, presentata dall'onorevole Alfredo Pazzaglia, che non firmò la relazione Medici di maggioranza. Relazione di minoranza che è stata presentata non per dimostrare che non c'è alcuna necessità di trasformare l'ambiente economico e sociale della Sardegna, si badi bene (perché l'esigenza inderogabile di trasformare l'ambiente economico e sociale della Sardegna esiste), bensì per dimostrare il profondo dissenso che esiste tra la nostra parte politica ed i socialcomunisti, fiancheggiati dai democratici cristiani, sulla genesi dei fenomeni criminali della Sardegna e sul modo di combatterli. La relazione di maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta attribuisce, in sostanza — né mi pare il caso che io mi attardi più oltre in questa dimostrazione —, la causa dei fenomeni di criminalità all'arretratezza dell'ambiente, alla pastorizia nomade e brada ed alla proprietà assenteista. Non vi sono dubbi su questa diagnosi fatta dalla Commissione parlamentare d'inchiesta. Come rimedio, poi, di tutti i mali, come panacea indiscussa e indiscutibile, la stessa relazione suggerisce l'esproprio generalizzato delle

terre adibite a pascolo, al fine di ottenere finalmente l'auspicato accorpamento dei terreni, indispensabile per far toccare alla pastorizia nomade e brada livelli di sviluppo appena appena decenti, e per combattere alla radice il male del banditismo. Questa, in sintesi, la diagnosi e questa la cura prescritte dalla Commissione parlamentare d'inchiesta.

Noi neghiamo questa impostazione. Evidentemente, onorevoli colleghi, che, se pur stanchi, mi degnate della vostra benevola attenzione, la miseria e l'arretratezza sono delle cattive consigliere, sono delle concause indubbiamente rilevanti nell'insorgere e nel determinarsi dei fenomeni di criminalità. Ma non sono certamente l'unica causa! Lo abbiamo sempre sostenuto, lo sosteniamo e lo sosteneremo, per non offendere le popolazioni più povere e più arretrate della Sardegna, che non hanno colpa della loro arretratezza e la cui arretratezza va attribuita e addebitata alla classe dirigente; a questa e a quelle precedenti. Non sono dunque certamente l'unica causa, né tanto meno si può attribuire alla proprietà, più o meno assenteista, la vera causa del banditismo in Sardegna o altrove. Sono fantasie, non indagini profonde, fantasie da sociologo che si atteggia a legislatore. Io ho il massimo rispetto per il sociologo quando si limita a fare le indagini, quando fa la diagnosi; però le fantasie del sociologo non possono e non debbono mai essere le sole ad influenzare il legislatore, anche se il legislatore di esse deve necessariamente tenere conto. Mai il sociologo deve sostituirsi al legislatore! La verità è che la Commissione parlamentare d'inchiesta, abilmente orchestrata dai democristiani e dai socialcomunisti, dietro la facciata nasconde (e direi maldestramente) il colpo di grazia che si vuole infliggere alla proprietà terriera che, oltraggiosamente, in Sardegna, si definisce parassitaria ed assenteista (anche se si sa che quasi sempre è frutto di sudati risparmi), al solo scopo di muovere indisturbati verso la collettivizzazione della terra.

Le accuse che indirizziamo oggi verso la Democrazia Cristiana non sono nuove, dal momento che le rinnoviamo tutte le volte che il partito di maggioranza cambia direzione

in agricoltura. Ed ha cambiato spesso, sbagliando naturalmente sempre, l'impostazione per la soluzione dei problemi in questo settore. Le abbiamo mosse ai tempi non dimenticati del Piano di rinascita, le rinnoviamo oggi. Sono critiche di fondo, critiche di metodologia. Le nostre critiche, antiche ed anose ormai, al Piano di rinascita, alla legge numero 588 (che è quasi diventata famigerata, non più famosa), si muovevano su un doppio binario. Tutti, anche gli assenti (i presenti, a maggior ragione, sono più degni di lode degli assenti, sempre), ricordano che le nostre critiche si muovevano su due binari: primo, sostenevano innanzitutto l'inadeguatezza della somma stanziata, e non per giocare al rialzo, come è stato detto un po' sprovvedutamente dal collega Raggio poc'anzi, ma perché 400 miliardi erano veramente inadeguati, soprattutto se rapportati poi ai tempi lunghi di attuazione (ben 12 anni!); secondo, affermavano che la classe politica al potere non sarebbe stata capace di amministrare i fondi stanziati, per lo meno di amministrarli in modo tale da incidere profondamente sul tessuto collettivo dell'economia isolana e in modo tale da determinare veramente l'auspicabile decollo industriale, la vera rinascita economica e sociale della Sardegna.

Tutto questo, perché lo dicevamo? Lo dicevamo a ragion veduta, onorevoli colleghi, perché ritenevamo — ed eravamo nel vero nel ritenerlo — che ci fosse un'evidente mancanza di visione organica dei problemi, non si avesse l'esatta sensazione della loro importanza e non si avesse l'idonea soluzione per quei problemi. Il tutto era poi aggravato da una gestione clientelare del potere, che non è scoppiata oggi ma è di ieri, di allora. Fummo, purtroppo, per i sardi, facili profeti, ed il Piano di rinascita naufragò miseramente, come ognuno sa. Ciò che noi dicevamo inascoltati 8 - 10 anni fa, ripetono oggi gli stessi responsabili del fallimento del Piano di rinascita, facendo la autocritica, che è venuta di moda (i comunisti hanno introdotto anche questo sistema, in Italia). Forse nel tentativo di farsi perdonare dal popolo tradito, i responsabili del fallimento recitano il *mea culpa*. Le stesse critiche

muoviamo oggi al disegno di legge numero 509, insieme con altre, rinnovate.

Il disegno di legge numero 509, riteniamo noi, è inadeguato a risolvere i nostri problemi per la scarsità dei mezzi finanziari e per i tempi troppo lunghi. E' per questo che abbiamo ritenuto necessario presentare un disegno di legge che comporti la spendita di 1200 miliardi, e non mille. E' per questo che abbiamo ritenuto che si debbano spendere 1200 miliardi nell'arco di 6 anni, e non di 15, come prevede il disegno di legge numero 509. Il tutto, poi, nella «509» reca il marchio dell'aggravante della recidiva: i gravissimi errori di impostazione che erano presenti nella «588», (parlo di errori di fondo, di errori di impostazione), sono ripetuti pari pari nella «509».

In Sardegna, onorevoli colleghi, si è fatto ogni sforzo, almeno fin qui (non so d'ora in avanti) per creare un'industria a larghissimo impiego di capitali e con un quanto mai esiguo utilizzo di mano d'opera. Queste critiche oggi le muovono tutti, anche i responsabili di questo tipo di industrializzazione che si è voluto in Sardegna. Anche i responsabili, ripeto, muovono queste critiche. Ma vi è un'altra critica che sfugge a parecchi, o è sfuggita fin qui. La critica più severa che noi intendiamo muovere nella sede responsabile, qual è l'Assemblea regionale sarda, nasce dalla constatazione che, oltre ai mali suddetti — alto impiego di capitale, basso utilizzo di mano d'opera —, l'industria che è presente in Sardegna è di schietta, pretta marca coloniale. E' doloroso dirlo, ma è così. Perché noi definiamo coloniale il tipo di industrializzazione che si è voluta instaurare e che in effetti si è instaurata in Sardegna? Ma è evidente! Perché i centri direzionali e decisionali dell'industria esistente ed operante in Sardegna non risiedono nella nostra Isola bensì al Nord, come è noto a tutti qui dentro e fuori di qui. Perché si parla e noi parliamo di un'industria di tipo coloniale? Perché i compensi, i guadagni che si ricavano dai capitali pubblici impiegati in Sardegna — ingenti capitali pubblici munti in Sardegna — non trovano mai o quasi mai una nuova utilizzazione ed un nuovo reimpiego nella nostra Isola. Si toglie quindi assolutamente la capa-

VI LEGISLATURA

CCCXIX SEDUTA

17 GENNAIO 1974

cità di creare nuovi posti di lavoro. Per questo o non esiste l'industria in Sardegna, o, se esiste, è di tipo coloniale.

Si è puntato su quest'industria, e quindi male, diciamo noi, perché è nato questo tipo di industria coloniale e si è completamente (sottolineo questa parola), nonostante gli investimenti che pur ci sono stati, trascurata la vera rinascita dell'agricoltura e della zootecnia, che erano e dovevano essere strutture portanti, settori primari dell'economia isolana. Queste cose accadevano per la «588», le stesse cose si vogliono ripetere con la «509»; si vuole perpetuare l'errore. L'agricoltura, non la pastorizia (che vi è presente, anche se male), nella «509» è la grande assente; e dove essa è presente, dove essa entra sia pure di straforo, lo è in modo tale da apparire quasi una tollerata. Noi non accettiamo questo trattamento che «la 509» riserva all'agricoltura. Lo respingiamo! Perciò abbiamo presentato un nostro disegno di legge. Oltre che, beninteso, per altri validi motivi, che in parte sono stati detti e che in parte verranno ribaditi in seguito. Il nostro disegno di legge numero 1338 indica una linea di sviluppo economico e sociale che ha la pretesa di avere la capacità (e ce l'ha, secondo noi) di trasformare radicalmente la Sardegna, perché prevede una razionale trasformazione del delicato settore agricolo e del delicato settore pastorale ad esso connesso. Contemporaneamente, poi, il disegno di legge presentato dai nostri senatori, con a capo l'onorevole Enrico Endrich, prevede il potenziamento della piccola e della media industria, che non devono essere trascurate, perché sono a largo impiego di mano d'opera e richiedono relativamente modesti impegni di capitale. Nel settore agricolo, da anni si brancola nel buio più nero, sia in Sardegna che nell'intero continente italiano.

Mi sforzerò, brevemente, data anche l'ora tarda, di spiegare il perché è fallito ogni intervento in agricoltura fatto dal Governo regionale sardo e dal Governo nazionale. Ad aggravare ulteriormente la già pesante situazione dell'agricoltura, italiana e sarda, il Governo ha voluto bloccare il prezzo dei prodotti agricoli, e quello dei prodotti alimentari; men-

tre, d'altra parte, si sono lasciati liberi il costo del lavoro (con pretestuose giustificazioni sociali), i prezzi dei manufatti industriali, i prezzi delle materie prime necessarie, soprattutto dalle materie prime necessarie all'agricoltura. E, per dare il colpo di grazia alla zootecnia, che è notoriamente il settore più delicato dell'agricoltura e che tanto pesantemente incide sulla nostra bilancia, si è pensato recentissimamente di aumentare il prezzo dei fertilizzanti del 48 per cento in media, con alcune punte massime che raggiungono addirittura il 120 per cento.

Da qualche decennio la politica economica italiana ha puntato tutte le sue carte sullo sviluppo industriale. Qui stanno i mali, le origini dei mali dell'agricoltura! Non tanto nel fatto che il governo ha puntato le sue carte sullo sviluppo industriale, quanto nel fatto che ha contato di potersi rifornire delle derrate alimentari necessarie comprandole a basso costo sui mercati esteri. Si è trascurato il settore agricolo e si è incrementato il settore industriale, a tutto danno del settore agricolo, perché, ripeto, noi contavamo di rifornirci sui mercati esteri delle derrate di cui avevamo bisogno a prezzi relativamente bassi. Ora, che è accaduto? E' accaduto che i prezzi sono notevolmente aumentati. E non solo: ma, contemporaneamente all'aumento dei prezzi, si è verificata una rarefazione dei prodotti alimentari di prima necessità sui mercati esteri. Quindi, mancanza assoluta di generi di prima necessità, a incominciare dalla carne, che non solo è cara, ma sta scarseggiando; che non solo ha visto i prezzi lievitare nell'arco brevissimo di poche settimane, ma si è addirittura rarefatta, con conseguente aggravamento ulteriore del deficit della bilancia dei pagamenti. Si parla già di oltre 2000 miliardi di cui saremo debitori verso i mercati esteri per la sola importazione della carne di cui avremo bisogno per il prossimo anno.

Bene, onorevoli colleghi, sulla scia di questa politica economica nazionale sbagliata, nel quadro di un maldestro tentativo di sviluppo industriale sbagliato, si è mossa anche la Regione sarda, che si trova senza un'industria convenientemente sviluppata, senza un'indu-

stria capace e idonea ad assorbire la continua pressante richiesta di lavoro e, in pari tempo, con un settore portante della nostra economia, come quello primario dell'agricoltura, ridotto agli estremi aneliti. Uno degli scopi principali del disegno di legge numero 1338 è appunto questo: di avviare a soluzione gli annosi problemi dell'agricoltura sarda, che minacciano ormai di incrancrenirsi irrimediabilmente. Abbiamo la pretesa, che non è e non deve passare per velleitarismo, di volere rimuovere alcuni degli ostacoli che si frappongono alla realizzazione dello sviluppo dell'agricoltura. Per rimuovere il primo ostacolo, che è costituito dall'eccessiva frantumazione della terra e per favorire il necessario accorpamento, noi, preliminarmente, respingiamo energicamente — lo abbiamo detto e lo ripeteremo su tutte le piazze della Sardegna e d'Italia — il principio dell'esproprio generalizzato! Noi respingiamo la costituzione del «monte pascoli»! Mobiliteremo l'opinione pubblica, nell'ambito delle nostre possibilità, perché appunto non venga acquisito alla mano pubblica il terreno che è frutto di sudati risparmi. Noi lo respingiamo, perché lo riteniamo — si badi bene, così è in effetti — punitivo del risparmio. Secondo noi, l'esproprio generalizzato, previsto dalla relazione di maggioranza Medici, riprodotto fedelmente nella «509», riportato nella mozione della maggioranza e così via, è punitivo del risparmio. Del risparmio, si badi bene, più che della proprietà assenteista, che talvolta può anche esistere. Nella stragrande maggioranza dei casi, l'esproprio generalizzato è punitivo del risparmio. Noi sappiamo bene, e voi sapete al pari di me, quale direzione ha preso, in quale direzione si è mosso nel passato il risparmio sardo; voi sapete come esso abbia potuto costituirsi solo con grande sacrificio.

Tutto ciò noi respingiamo, anche per un altro motivo: noi respingiamo l'esproprio generalizzato perché troppo costoso. Si parla già di 200 miliardi, ma è evidente che essi diventerebbero assai di più. Per poter costituire un demanio, per poter acquisire alla mano pubblica un minimo, un decente patrimonio terriero, occorreranno centinaia di miliardi. Al posto dell'accorpamento raggiunto attraverso

l'esproprio generalizzato, che respingiamo, noi difendiamo, noi sosteniamo un altro tipo di accorpamento, che si può raggiungere rispettando il diritto di proprietà, rispettando il risparmio, non punendo nessuno e risparmiando ingenti somme di denaro. Noi difendiamo e sosteniamo l'accorpamento conseguito a livello di gestione dell'impresa agricola e pastorale, in modo tale da creare l'impresa agricola e pastorale — perché è tempo di parlare di impresa, finalmente — abbandonando il concetto di piccola proprietà coltivatrice o di piccola proprietà contadina che ha fatto il suo tempo, che ha esaurito la sua funzione, se pur ne ha avuto una in passato. Quindi noi parliamo di accorpamento conseguito a livello di gestione dell'impresa agricola e dell'impresa pastorale, in modo tale che l'impresa abbia la piena, continuata disponibilità della terra, anche se talvolta — si badi bene — non ne ha la proprietà. La quale proprietà può coincidere con la gestione dell'impresa, e può non coincidere. Non è questa la questione nodale; la questione importante è che l'impresa abbia la disponibilità piena e continuata della terra. Così si rispetta e si fa salvo il diritto dei piccoli proprietari, si risparmiano ingenti somme di denaro che potrebbero quindi essere impiegate per migliorare la produttività del terreno.

Non si dimentichi che vano ed inutile sarebbe il puro e semplice trasferimento di proprietà dalla mano privata alla mano pubblica, se la produttività e la redditività della terra rimanessero quelle che erano prima. Noi dunque incoraggiamo in agricoltura (e questo potrebbe essere il corollario che naturalmente discende dalla premessa che or ora ho fatto) la nascita e la crescita di quelle società per azioni, che nel settore industriale sono nate spontaneamente, perché l'associazionismo è di gran lunga più sentito nel settore industriale. Quelle società per azioni che sono tanto cresciute e che sono tanto floride nel settore industriale, potrebbero esserlo altrettanto, se fossero incoraggiate, anche nel settore agricolo. Noi sappiamo quanto sia individualista l'agricoltore, soprattutto in Sardegna, perciò l'associazionismo ha bisogno di incoraggiamento.

Nel nostro disegno di legge poi prevediamo larghi contributi. Ma questi larghi, larghissimi contributi sono in conto capitale, si badi bene, solo alle imprese industriali create per la trasformazione dei prodotti dell'agricoltura, imprese industriali sorte per la trasformazione dei prodotti della pastorizia e della pesca, ma soprattutto dell'agricoltura e della pastorizia, che sono, e forse rimarranno a lungo, i settori primari, i settori portanti di tutta l'economia sarda. Prevediamo, inoltre, una programmazione per progetti. L'abbiamo chiamata programmazione per progetti proprio al fine di rendere vani, ove si affacciassero, tutti i tentativi di frammentarietà, tutti i tentativi di dispersione agli interventi, che si sono rivelati tanto dannosi per la impossibilità di coordinamento. E' prevista poi anche una riserva, che è stata criticata stamane, del 30 per cento di tutte le spese di investimento, che dovranno essere a carico dello Stato. Questo perché? Per salvaguardare, onorevoli colleghi, per garantire, ma in modo efficace, il carattere di agiuntività, che per la precedente «588» non è stato come ognuno sa, né garantito, né valida-

mente difeso da questa Assemblea, né dalla Giunta, né quindi dal Governo regionale.

Queste sono, onorevoli colleghi che mi avete voluto ascoltare fin qui, nonostante l'ora tarda, le brevi considerazioni che io intendevo sottolineare, non per aggiungere nulla all'esauriente illustrazione che già ne avevano fatto i colleghi Frau e Lippi Serra, ma per attirare appunto l'attenzione dell'Assemblea su questi aspetti. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per queste ragioni, che noi riteniamo valide, raccomandiamo il disegno di legge numero 1338 alla riflessione attenta e profonda di questa assemblea e del popolo sardo.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 13 e 30.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Maria Pinna Scalas

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1976